Zeitschrift: Vox Romanica
Herausgeber: Collegium Romanicum Helvetiorum
Band: 42 (1983)

Artikel: L'italiano popolare e la semplificazione linguistica
Autor: Berruto, Gaetano
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-32880

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 06.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

L'italiano popolare e la semplificazione linguistica

1. Com'è noto, il termine e il concetto di 'italiano popolare' sono stati, per così dire, lanciati nella linguistica italiana contemporanea da T. De Mauro, nella nota di commento alle lettere di Anna del Salento (1970). Nata come concetto dotato di forte connotazione sociale, la designazione di 'italiano popolare' è valsa a indicare (riprendendo peraltro un uso terminologico già noto per altre lingue, per es. il francese, e del resto anticipato dal Migliorini, p. 17–18, nel 1939), con l'aggiunta presto diventata quasi d'obbligo dell'aggettivo «unitario», la varietà di italiano usata dalle fasce di parlanti incolti o semicolti, frutto di una spinta ad una lingua comune procedente per così dire dal basso, e quindi risultato di una progrediente unificazione linguistica raggiunta non attraverso i canali dell'esposizione alla lingua colta e dell'istruzione scolastica prolungata.

Dell'italiano popolare è poi stato sottolineato, a dispetto delle diversificazioni regionali così evidenti nei parlanti italiano, l'aspetto di unitarietà nazionale (ma cf. Mioni 1975, Berruto *in stampa*, e soprattutto Ernst 1981), lungo una visuale che chiameremmo 'stilistica', e che lo vede come manifestazione di un comune afflato culturale e di contenuti condivisi appunto 'popolari' (seguendo le orme, in fondo, del pionieristico Spitzer 1921); e ne sono stati esemplificati a fondo e descritti i tratti di 'superficie', con la vera e propria grammatica dell'italiano popolare fornitaci da Manlio Cortelazzo (1972), ripresa poi da non pochi autori. I vari studiosi che se ne sono occupati hanno voluto sottolineare ora questo ora quell'altro carattere dell'entità 'italiano popolare', sottomettendola a considerazioni diverse e a volte antitetiche. L'italiano popolare è infatti stato via via visto come lingua delle persone non istruite, in particolare, se non esclusivamente, scritta; come lingua di classe, delle classi subalterne, non senza aspetti di contestazione rispetto alla lingua ufficiale letteraria; come un italiano imperfetto, in embrione, sgrammaticato e deviante, frutto di ignoranza e incertezza linguistica; al contrario, come un italiano 'avanzato', che metterebbe in luce tendenze latenti nello sviluppo della lingua; come un italiano colloquiale dell'uso comune (confondendo categorie sociali e categorie situazionali della variazione linguistica); come una sorta di 'grammatica di transizione'; e via discorrendo, accentuando ora questo ora quell'aspetto delle cause e dei fattori che hanno concorso alla formazione di tale varietà di lingua.

Sta di fatto che, nonostante si tratti di una delle nozioni più usate e più diffuse negli attuali studi di linguistica italiana, l''italiano popolare' è lungi dal corrispondere a un concetto chiaro e distinto, e i pareri sulla sua natura sono lungi dall'essere concordi, sia sul lato sociale (se è indubbio che si tratti di una varietà sociale di lingua, concomitante cioè con variabili tipicamente sociali, non è per es. affatto altrettanto certa la

sua identificazione come varietà della classe operaia, né la corrispondenza precisa tra gli usi linguistici di un determinato strato basso della società con l'italiano popolare: cf. Berruto 1980, p. 75–76), sia su quello linguistico e sociolinguistico (ma cf. ora l'analisi definitoria di Radtke 1979 e 1981). In particolare, manca una precisa caratterizzazione linguistica dell'italiano popolare, nonostante l'imponente accumulo di materiali provocato dal suo divenire 'di moda' anche presso i non linguisti e nonostante il pullulare editoriale di lettere e esercitazioni autobiografiche di gente incolta, soldati, prigionieri di guerra, emigrati, operai del proletariato e sottoproletariato urbano, emarginati, e così via. Non mi soffermerò qui, neppure sotto forma di preterizione, sulla discussione delle etichette usate per l'italiano popolare: di fronte a quello che si potrebbe chiamare, tutto sommato, lo stato della nostra ignoranza al proposito, vorrei affrontare qualche aspetto dell'italiano popolare secondo un'ottica linguistica, e precisamente secondo la visuale della manifestazione nell'italiano popolare della 'semplificazione'.

2. Useremo qui la nozione di semplificazione in un senso lato, racchiudendovi molti dei valori sotto i quali essa è stata trattata e dibattuta nell'ultimo decennio in lavori di linguistica teorica e applicata. Nozione assai ... complessa, la semplificazione linguistica è stata infatti adoperata per indicare cose anche sostanzialmente differenti, e nasconde dietro sé non pochi problemi. Ciascuno degli aspetti che qui toccheremo brevemente mi par comunque, in linea di principio, utile per aiutarci a comprendere fenomeni e caratteri linguistici dell'italiano popolare, nei termini che discuteremo.

Con il termine di 'semplificazione' si designano, al di là del valore corrente intuitivo del termine (quello in cui è il contrario di «complicazione», o «complessità»), e oltre al fatto importante che si può parlare di semplificazione sia in relazione al processo sia in relazione al suo risultato (e le due cose non sempre coincidono), vari ordini di fenomeni (cf. soprattutto Meisel 1977, e 1980), quali: *a*) una riduzione all'essenziale, un perdere cose non fondamentali sia nel contenuto che nell'espressione, l'essere meno ricco e meno elaborato di un (supposto) punto di partenza: è il senso forse più immediato del termine 'semplificazione', quello 'superficiale', eventualmente misurabile in termini di (un minor) numero di morfemi e di (una minore) articolazione struttiva interna; *b*) il richiedere meno regole, vale a dire un minor numero di regole ed eventualmente un'applicazione diversa, con ridotto numero di passaggi, nel processo di generazione e trasformazione, dalla struttura profonda o forma logica alla struttura superficiale: è il senso derivazionale, generativo, del termine 'semplificazione', destinato a porre parecchi problemi, per es. quando si discute il rapporto fra regole e tratti (cf. *infra*); *c*) l'abbandono della lingua alla 'naturalezza', a tendenze evolutive latenti all'interno del sistema e miranti a una 'ottimizzazione' e a una minore marcatezza (frenate eventualmente da controspinte funzionali o dalla codificazione e fossilizzazione esterna 'resistente' che subiscono le varietà standard delle lingue di cultura: cf. Kroch 1978): si sta facendo sempre più strada l'importanza di fatti di naturalezza,

soprattutto per quel che riguarda i fenomeni del mutamento linguistico e la tipologia linguistica[1] (per due visioni diverse della sua validità, v. per es. tuttavia Lass 1980 e Dressler 1979), e la rilevanza me ne pare evidente anche in fenomeni di semplificazione in senso lato (da non confondere con semplicità del modello o delle 'regole della grammatica': cf. *infra*); *d*) una disposizione o strategia di comunicazione verbale, consistente nel riuscire a trasmettere i significati che si vogliono anche con un codice mal padroneggiato, facendo prevalere la semantica sulla sintassi, mediante la lessicalizzazione di rapporti grammaticali, la realizzazione lessicale di significati morfosintattici, la cancellazione di parole 'vuote', ecc.: è un valore più operativo e pragmatico della nozione di semplificazione, incentrato più sui soggetti parlanti che non sul sistema linguistico, ma anch'esso di portata esplicativa presumibilmente non indifferente.

La semplificazione linguistica potrebbe anche essere toccata da un punto di vista sociale/sociolinguistico (cf. per es. Samarin 1971); nonché da un punto di vista psicologico/psicolinguistico: come strategia di riduzione al noto e di 'evitamento' dello sforzo di imparare «troppe» cose (e allora bisognerebbe anche distinguere tra aspetti produttivi, dalla parte del parlante, e aspetti percettivi/ricettivi, dalla parte del ricevente, della semplificazione)[2]. Benché importanti, tali punti di vista mi paiono attagliarsi meno dei precedenti all'interpretazione di fenomeni dell'italiano popolare, e li terrò qui da parte.

Una pur rapida discussione va invece riservata al punto di vista 'generativista' circa la semplificazione, destinato a porre non pochi problemi. In termini grosso modo generativi, possiamo infatti ragionare sia sul numero delle regole derivazionali che danno una certa struttura superficiale a partire da una certa struttura soggiacente, sia sulla loro natura e complessità (quantità e tipo di simboli interessati, contesti eventuali da

[1] La nozione di 'naturalezza', che non è sufficiente assumere nel suo senso intuitivo alquanto vago, ma che va giustificata e definita nel quadro della teoria linguistica, è nata nella fonologia generativa (di cui la 'fonologia naturale' costituisce com'è noto uno sviluppo e una specificazione); 'naturale', in questo contesto, significa all'incirca «meno marcato» nel calcolo dei tratti e meno lontano, nella rappresentazione astratta, rispetto alla forma reale, ed è in relazione con nozioni come 'semplicità della grammatica', 'generalità e universalità', e anche 'frequenza' (nelle lingue): la problematica ha le sue radici nella teoria della marcatezza jakobsoniana (cf. ora Hyman 1981, p. 156–57, 189–248, e anche 139–143). Dalla fonologia, il concetto di naturalezza è stato esteso alla morfosintassi, cf. Traugott (1977), Mayerthaler (1981); e sta diventando uno degli ingredienti della 'grammatica universale'. Concorrono altresì, nel significato della nozione, la motivazione psicologica e la plausibilità descrittiva.

[2] Meisel (1977) sottolinea fattori quali il tempo (calcolato) di un processo, lo sforzo di memoria richiesto, il numero di errori ammissibile quali criteri di semplicità psicologica della produzione verbale: e le facilitazioni di ogni genere al processo di decodificazione di una frase, per es. evitando di violare strategie comuni di percezione (aspettative, ordini dei costituenti, ecc.), quali criteri di semplicità percettiva; e nota altresì la polivalenza del fenomeno, dato che dal punto di vista del produttore/ascoltatore semplificazione in questi sensi può voler dire sia caduta che aggiunta di regole. Considerazioni psicologiche della semplificazione sono tuttavia poco pertinenti per l'italiano popolare, dove non è certo che i fenomeni nascano dal fatto di rivolgersi a parlanti/ascoltatori che non capiscano o capiscano poco e male; né si ha il caso di un parlante che non riesca a farsi capire. Il problema della comprensione e della comprensibilità, cui rimandano queste osservazioni, è di altro genere.

specificare, ecc.), sia sui tratti che esse impiegano, sia infine sul numero e sulla natura dei costituenti di base introdotti nella struttura soggiacente. Insomma, mentre sembra in un gran numero di casi univoca la 'lettura' della semplificazione in termini di minor numero di elementi nella struttura di superficie, con univocità fra lessemi/morfemi e significati veicolati e con perdita di sfumature e ridondanze, assai meno univoca può risultare la 'lettura' della semplificazione in termini 'profondi'.

Un caso tipico, pur se quasi paradossale, potrebbe essere il seguente: la presenza di una regola di cancellazione (per es.: omissione della copula, cf. Ferguson 1971), che può esser valutata semplificante perché toglie elementi e evita trasformazioni, ma può anche esser valutata al tempo stesso complicante, perché significa applicare almeno una regola in più (se, come sembra pacifico, il verbo *essere* è un costituente in struttura profonda). È certo problematico valutare in termini di semplificazione, insomma, l'aggiungere una regola che toglie una derivazione (o un morfema). Nel caso, la soluzione potrebbe spostarsi sulla decisione di mettere, oppure no, la copula in struttura profonda. Nel che si vede bene un altro problema connesso con l'interpretazione generativista della semplificazione, vale a dire l'imbattersi nel grosso equivoco dell'essere semplice/complessa la struttura o frammento di sistema linguistico interessato, ovvero la grammatica o parte di grammatica che la/li genera/descrive, con conseguenti non piccoli problemi circa il rapporto fra dati/oggetti empirici e modello teorico ipotizzato/ipostatizzato.

Non si spenderà alcuna parola invece su un altro problema, tangenziale a quanto qui si intende trattare, benché anch'esso degno di non infimo interesse. E cioè il rapporto fra semplificazione di forma e semplificazione di contenuto: dato che l'uno e l'altra sono sempre strettamente interrelati, diventa assai difficile applicare il criterio che parrebbe migliore, e cioè valutare la semplicità relativa di due forme diverse che veicolano lo stesso contenuto o di due contenuti diversi veicolati da due diverse forme; la co-variazione di forma e contenuto è simmetrica o porta/leva complicazioni? Fino a che punto due forme diverse hanno il medesimo contenuto, e fino a che punto due forme diverse sono simmetriche a due diversi contenuti? Si tratta del problema generale della comparabilità di varianti/varietà di realizzazione, venuto a galla come problema teorico soprattutto nella sociolinguistica laboviana (Lavandera 1978). In sostanza, comunque, se è difficile e complicato a dirsi che cosa significhi 'più semplice', non sono però oscure le manifestazioni della semplificazione: e qui ci interessa il tema linguistico, non la questione filosofica.

Quello che sappiamo sulla semplificazione ci proviene da diversi campi di studio: i fenomeni di pidginizzazione e di creolizzazione e il loro risultato, le lingue *pidgin* e creole; lo studio delle *koinài* interlinguistiche; lo studio di forme intenzionali, da parte di parlanti competenti, di adeguamento delle strutture linguistiche a occasioni 'semplificanti', quali si ritrovano nel *baby talk*, nel *motherese* e nel *foreigner talk;* lo studio di registri semplificati e *broken* (cf. Ferguson-DeBose 1977) in genere; l'*immigrant speech;* e lo studio dell'*interlanguage* (sistema misto fra una L_1 e una L_2) e dello svi-

luppo di sistemi approssimativi, di transizione e parziali (cf. Nemser 1971 e Selinker 1972), nell'apprendimento sia spontaneo che scolastico di lingue straniere e anche della lingua nazionale. La fonte di gran lunga preponderante è, com'è noto, lo studio delle lingue *pidgin* e creole (cf. fra tutti Hymes 1971*a*), tanto che quando si parla di semplificazione viene immediato riportarne la tematica a quella della pidginizzazione: ma, anche se è vero che è nei *pidgins* che si manifestano i più macroscopici tratti semplificativi, la nozione di pidginizzazione non va affatto ritenuta sinonimo di 'semplificazione': questa è uno degli ingredienti, per così dire, di quella, che coinvolge tuttavia anche fatti di multilinguismo, contatto, ibridazione, marginalità sociale e funzionale, ecc. Ciò non toglie che in tema di semplificazione i caratteri dei *pidgins* debbano essere presi in considerazione quasi obbligatoriamente, e che anche noi vi facciamo oltre riferimento specifico, almeno per comparazione[3].

Concludendo, la nozione di semplificazione sarà qui usata secondo caratteri che verranno illustrati dall'esemplificazione e discussione stessa che si farà nei paragrafi successivi, ai fini di illuminare alcuni aspetti della natura linguistica dell'italiano popolare.

3. La natura semplificata, nel senso corrente, pre-teorico, del termine, dell'italiano popolare rispetto all'italiano letterario, standard, colto, o, più prudentemente, la presenza nell'italiano popolare di fenomeni di semplificazione, è stata notata da più di un autore: Cortelazzo (1972, p. 12–3) parla di «spontanea tendenza alla semplicità», che «comporta il ripudio o la trascuratezza delle sovrabbondanti ricchezze della lingua comune»; Pellegrini (1975, p. 38–9), di «fenomeni quasi sempre dovuti a semplificazione» e «uniformazione»; Mioni (1975, p. 17), di una «generale tendenza alla semplificazione», con fenomeni «caratteristici di ogni formazione di *koiné* e addirittura con tratti 'pidginizzanti'». Tale considerazione è tuttavia sempre rimasta un'affermazione generica, senza un esame specifico delle caratteristiche e dei modi in cui l'italiano popolare poteva dirsi effettivamente 'semplificato': in genere, ci si è limitati a ricondurre sotto l'etichetta di semplificazione i vari fenomeni di analogia e di generalizzazione regolarizzante ben presenti nell'italiano popolare.

Il cenno di Mioni alla 'pidginizzazione' è rimasto, a quanto è di mio sapere, l'unico nella letteratura sul tema. In effetti, parlando di semplificazione in atto in una situazione plurilinguistica e pluriculturale come quella italiana può anche venire suggerito il paragone con la formazione di varietà *pidgin:* occorre tuttavia stare in guardia dal porre facili analogie tra fenomeni troppo diversi. La realtà linguistica, sociale e cul-

[3] Altra fonte di conoscenze sui fenomeni di semplificazione è ultimamente la problematica della 'morte delle lingue', che pare avvenire, per quanto concerne la 'forma interna', secondo un itinerario quasi simmetrico rispetto alla pidginizzazione: cf. Schlieben-Lange (1976), Giacalone Ramat (1979), e la raccolta Dressler-Leodolter (1977); ma già Terracini (1957, p. 15–48). Prospettive interessanti sull'«ibridazione» come principio inerente alla formazione di *koinài* semplificate (vagamente ispirate alla biologia) si trovano in Whinnom (1971): non direi che per l'italiano popolare si possa parlare di una vera e propria ibridazione.

turale in cui ha luogo la formazione dei *pidgins* ha poco a che vedere con il retroterra in cui è nato ed è usato l'italiano popolare: la nozione di *pidgin* implica una distanza culturale molto forte, sistemi linguistici in contatto con una grande distanza genealogica e strutturale, una grave disparità di prestigio tra le lingue in contatto e di intenzionalità comunicativa fra i loro parlanti, una mescolanza e ibridazione di tratti e strutture linguistici, un'esistenza marginale e una riduzione a una gamma di funzioni limitata e specifica, per citar solo le proprietà principali. Tutte cose che ovviamente non si trovano nella formazione dell'italiano popolare, o si trovano in misura ridotta e con un diverso atteggiarsi. Un riferimento alla 'pidginizzazione', in maniera allusiva, può perciò al massimo dar conto di qualche aspetto relativo alla forma grammaticale dell'italiano popolare, e non certo alla collocazione nella comunità parlante né alle funzioni assolte: su *pidgins* e creoli, e per quel che riguarda in modo specifico i tratti che verranno considerati come metro di paragone nel seguito, cf. comunque oltre a Hymes (1971*a*) *cit.*, Todd (1974), De Camp-Hancock (1974), Valdman (1977), nonché il classico Hall (1966) e l'ancora fondamentale Schuchardt (1882–1914 [1979]).

Identiche considerazioni valgono anche per l'eventuale parentela fra l'italiano popolare e forme di pseudo-*pidgin* quali per es. il cosiddetto *Pidgin-Deutsch* di cui studiosi tedeschi (Heidelberger Forschungsprojekt 1975) hanno creduto di trovare la presenza presso lavoratori stranieri immigrati in Germania: quest'ultimo sarà meglio da interpretare come un sistema approssimativo, ovvero una 'grammatica di transizione', evitando suggestioni terminologiche seducenti ma poco appropriate; e in ogni caso l'italiano popolare avrà poco a che vedere con tali varietà contingenti di lingua, se non, appunto, per fenomeni riconducibili a strategie (universali) di semplificazione.

Se quanto detto andava segnalato per onestà terminologica, la netta distinzione che occorre porre tra fatti di pidginizzazione in senso proprio e fatti di formazione di *koiné* da lingua e dialetti in contatto non toglie che i fenomeni tipici della pidginizzazione possano costituire un utile termine di riferimento e confronto per i caratteri dell'italiano popolare, e che i *pidgins* come esempio topico di lingue 'naturalmente' semplificate possano servire da casistica, ai fini di un'indagine che ovviamente non vuole stabilire se l'italiano popolare abbia o no tendenze alla pidginizzazione, bensì se e in che modo vi siano presenti meccanismi di semplificazione.

Compiute queste poche precisazioni, si passerà ora a prendere in considerazione una serie di tratti dell'italiano popolare, limitatamente al livello morfosintattico (anche se non è affatto vero che sia il livello morfosintattico quello in cui più sono riconoscibili i caratteri dell'italiano popolare e quindi quello che da solo può caratterizzare tale varietà socialmente 'bassa' del repertorio della comunità linguistica italofona), quali risultano attestati dallo stato attuale delle ricerche; con un'escursione su tratti semantico-lessicali dotati anche di pertinenza morfosintattica. Si cercherà di vedere se e in che modo essi costituiscano forme di semplificazione linguistica, e secondariamente, come criterio di comparazione *a fortiori*, se siano presenti o non nei *pidgins* e/o creoli propriamente detti. Esamineremo dapprima alcuni tratti molto ricor-

renti, da considerare più importanti statisticamente, data la loro regolarità di comparsa nel caratterizzare l'italiano popolare (quasi obbligatori, per così dire, nella grammatica e nella norma dell'italiano 'basso'), e in secondo luogo tratti più sporadici, ricorrenti con minore frequenza e regolarità, ma tuttavia attestati con una certa diffusione (mai episodica) nell'italiano popolare.

Nella lista che segue, mi rifarò in primo luogo al lavoro di Cortelazzo (1972), ampliandone e integrandone la casistica con il materiale e le trattazioni ricavabili da lavori successivi sull'italiano popolare di diversa provenienza regionale e di diversa fonte, parlata oltreché scritta: in particolare, da Spitzer (1921 [1976]), Policarpi (1974), Rovere (1977), Poggi Salani (1977), Banfi (1978), Bellosi (1978), Bianconi (1980*a*), Sanga (1980), nonché Vanelli (1976) (e cf. anche Franzina 1979 e soprattutto Bianconi 1980*b*). Di Cortelazzo adotto anche in genere, per comodità convenzionale, la terminologia, discostandomene, con le precisazioni che saranno opportune, laddove essa risulti non troppo felice. Si tratta di fonti riportanti materiale che copre all'incirca l'arco di un secolo: per il momento, sorvolo sui problemi eventualmente posti da una tale considerazione non esattamente sincronica; mentre sulla questione della genesi storica dell'italiano popolare tornerò più avanti.

Dei ventotto tratti considerati qui, molti, come si vedrà, sono dei tratti-tipo, passibili di essere rappresentati da sotto-tipi diversi di fenomeni 'di superficie'. Ventiquattro tratti appartengono alla morfosintassi vera e propria, mentre quattro riguardano il lessico e la semantica, ma sono accavallati con fatti morfosintattici, specie con la formazione delle parole. Va da sé che i caratteri che segnalo come tipici non esauriscono la multiforme fenomenologia della morfosintassi dell'italiano popolare, che può anzi presentare, per i noti fenomeni di ipercorrettismo specie in situazioni formali e 'difficili' quali quelle dell'uso scritto, tanto più se in narrazioni artificiose, risultati di segno contrario a quelli qui indicati. Si tratta infatti di *exempla*, che ho scelto come indicativi delle tendenze generali dell'italiano popolare[4]. I primi otto tratti si riferiscono a fatti di evidenza macroscopica nei testi in italiano popolare, di cui si può dire costituiscano una specie di stampino; così pure i quattro tratti lessicali-morfosintattici. Gli altri sedici sono da ritenere più sporadici e di presenza meno probabilisticamente prevedibile: sono però da considerare anch'essi, a mio parere, altamente caratterizzanti, sia perché, quando compaiono, compaiono sicuramente in produzioni in italiano popolare (almeno per i casi qui considerati: fenomeni dello stesso genere, ma agenti su altre unità morfosintattiche e lessicali, possono ovviamente ben comparire in altre varietà e modalità d'uso dell'italiano), sia perché taluni almeno di essi

[4] Per gli esempi che citerò circa ogni tratto, darò di volta in volta l'indicazione delle fonti (seppur generica, cioè senza la segnalazione specifica delle pagine, salvo singoli casi particolari). Qualche esempio qua e là è frutto di osservazione personale del parlato; miei sono anche i (rari) riferimenti a esempi dal piemontese. È consigliabile il raffronto continuo con Rohlfs (1948–1954 [1966–69]), qui citato solo quando sembrava particolarmente importante il riscontro, per i sostrati dialettali, sempre possibile fonte delle forme di italiano popolare.

paiono molto importanti e significativi, e la loro sporadicità potrebbe forse dipendere solamente dalla disattenzione specifica degli autori che si sono occupati di italiano popolare, campo in cui v'è ancora molto da scoprire, soprattutto nell'uso parlato quotidiano.

4.1. Sotto il primo tratto considerato[5], si possono raggruppare tre tipi diversi di fenomeni, riunibili sotto l'etichetta di «concordanze logiche». Anzitutto, l'accordo aggettivo-nome con pluralizzazione dell'aggettivo indefinito (*nessune idee*) o del nome (*qualche onorevoli*): questo tratto, assente come tale nei *pidgins*, può essere ritenuto sia (e più plausibilmente, a mio vedere) un fatto di semplificazione, qualora si consideri agirvi l'analogia con i paradigmi flessionali regolari e di gran lunga più comuni (in *nessune*), e l'estrazione di un significato concreto plurale (in *qualche* inteso come «più di uno»; probabile anche l'analogia con *alcuni* – per quanto insolito nell'italiano popolare –, specie nel caso di *nessuni*); sia no, quando si badi invece alla ridondanza di marche morfematiche che si ha nel sintagma per veicolare l'identico significato grammaticale. Poi, il tipo *la mia guarigiona*, che, nonostante l'apparente estensione 'da contagio' della desinenza *-a*, andrà piuttosto con i fenomeni che vedremo sotto il quindicesimo tratto, ed è comunque certo fatto di semplificazione[6]. Infine, le vere e proprie concordanze *ad sensum*, come: *la gente l'applaudivano, sono arivati* [...] *una pattulia dei russi, quella gente li conosco uno per uno*, che possono essere anch'esse ritenute sia (e più plausibilmente) un fatto di semplificazione, dal punto di vista semantico-denotativo (in particolare, la cosa è probabile per *gente* – che anche in italiano standard può ammettere la concordanza col verbo al plurale –, che come collettivo è termine di un certo grado di astrazione, e che qui viene concretizzato al plurale, visto cioè in termini di individui concreti); sia no, dal punto di vista sintattico, dato che non vi è più omogeneità superficiale tra i morfemi del sintagma nominale e del verbo, il che ha implicato una sorta di estrazione di tratti semantici del nome e l'aggiunta di una distinzione. Come si vede già da questo primo caso, appare spesso difficile dare un giudizio netto e univoco circa il trattarsi di semplificazione oppure no, perché, come s'è del resto anticipato, ogni caso può assumere aspetti diversi a seconda del modo in cui lo si spiega e del punto di vista da cui lo si guarda. Qui, sarà da preferirsi un giudizio affermativo, dando il privilegio al principio di massima esplicitazione dei significati semantici-grammaticali, da cui, per l'esempio dato, l'espressione in superficie mediante la desinenza *-ano* del contenuto plurale implicito in *gente*.

[5] L'ordine con cui sono presentati i tratti è grosso modo, sia nei §§ *4.1.–4.8.* che nei §§ *5.1.–5.16.*, il seguente: prima, tratti che riguardino il gruppo nominale, la sua struttura e i suoi costituenti; poi, tratti che riguardino il gruppo verbale, la sua struttura e i suoi costituenti; infine, tratti riguardanti la struttura della frase e del periodo. Fonti per il primo tratto: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Vanelli (1976).

[6] Cortelazzo (1972, p. 80) pone infatti, discutibilmente, questo esempio sotto l'esponente della «concordanza consequenziale», mentre sarà quasi sicuramente un conguaglio generalizzante della *-a* desinenza del femminile (rinforzato, questo sì, dall'attrazione con *la mia*).

4.2. Come secondo tratto, la «ridondanza pronominale», raccolgo tipi[7] con la duplicazione del pronome obliquo (*a me mi sembra* – possibile, e frequente, anche nello standard –, *poi mi chiamano me, ti spedisco a te i soldi, ti vorrei spiegarti, ci vorrei scriverci, gli voglio scrivere anche lui*), con catafora pronominale (*falli coraggio a papà*), con catafora aggettivale (*il suo amico del tranviere*), riconducibili a prima vista a un incrocio di moduli strutturali che si manifestano con la duplicazione di proforme coreferenti apparentemente ridondanti. Sembra infatti che il risultato vada attribuito all'incrocio e somma di due moduli opzionali alternativi, quali *a me sembra* + *mi sembra, falli coraggio* + *fa' coraggio a papà, il suo amico* + *l'amico del tranviere* (e *ci vorrei scrivere* + *vorrei scriverci*) rispettivamente (da notare, tuttavia, che per questi casi è particolarmente forte l'appoggio al sostrato dialettale, dato che molti dialetti, specialmente settentrionali, hanno la struttura con duplicazione del pronome come struttura normale: cf. per es. piemontese [(a) mi m-ə'smiʲa], [pœj ãŋ 'tʃamu mi], ecc.; la probabile fonte di interferenza non mette comunque in crisi la nostra interpretazione semplificativa, 'pansistemicamente' valida; cf. oltre). Da un punto di vista generativo, si potrebbe parlare di 'accumulo di regole': due regole, ciascuna delle quali facoltativa, che portano in superficie o l'uno o l'altro elemento coreferente, vengono applicate entrambe per evitare di dover scegliere, quasi 'esagerando' l'emergenza in superficie del materiale morfemico; si noti anche che il sistema dell'italiano standard è qui specialmente complesso, giacché accanto alla larga lista di costruzioni verbali che ammettono le due soluzioni esiste per classi particolari di verbi l'obbligatorietà dell'una o dell'altra realizzazione (come in *ti ho visto scrivere* da un lato e in *mi dispiace dirti* dall'altro), il che rafforza senza dubbio tale ipotesi semplificativa[8].

In realtà, esempi come *gli voglio scrivere anche lui, la vuoi farla spaventare, ma io ve lo dico a voi, ti voglio dirti, per venirmi a trovare a me*, ecc. dove la seconda proforma pare una semplice ripresa, fanno pensare che in tutti questi casi possa agire un meccanismo diverso: cioè, che venga portato in superficie due volte lo stesso elemento perché è il *topic* o tema; una specie dunque di enfatizzazione e di 'messa in rilievo' di elementi informativamente/affettivamente marcati, che si manifesta con anticipazione (o anche con posticipazione, come nel secondo e nell'ultimo degli esempi immediatamente sopra) del tema, in modo del tutto analogo a costruzioni marcate del tipo *i libri glieli ho dati ieri* dell'italiano standard o colto; col tema realizzato da una proforma.

Che dire di ciò riguardo alla semplificazione? Non saprei invero se attribuire tali fatti a processi semplificativi o no. Dal punto di vista superficiale c'è una ridondanza di elementi che non dovrebbe essere intesa come semplificante, anche se lo statuto dei fatti di ridondanza non è del tutto pacifico per il nostro problema. Infatti se si considera la semplificazione come un processo volto a effetti di efficacia comunicativa, di maggior accessibilità del messaggio per il produttore e il ricevente (cf. per es. Widdow-

[7] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Vanelli (1976), Bellosi (1978).

[8] Cf., sull'accumulo di pronomi, Sanga (1980, p. 58), che vi vede una sorta di «sincretismo», e Vanelli (1976, p. 303), che considera però «molto complessa» la costruzione del tipo *ti vorrei spiegarti*.

son 1979, e ancor meglio Hymes 1971*b*), la ridondanza, che migliora la veicolazione del messaggio a costo di una esuberanza lineare della struttura di superficie, potrebbe a giusto titolo venir giudicata semplificativa. Ma c'è anche, d'altra parte, l'evitare la scelta nei casi in cui o l'anteposizione o la post-posizione della proforma sarebbe obbligatoria, con un risultato quindi potenzialmente economico. Analoga diversità di considerazioni possibili si ha da un punto di vista 'profondo', se vogliamo. Infatti, da una parte c'è l'applicazione nel passaggio a partire dalla struttura soggiacente o forma logica di un maggior numero di regole (due al posto di una) a un certo punto del ciclo trasformazionale; mentre d'altro canto si potrebbe pensare a una grammatica con l'obbligatorietà di due regole da applicare entrambe, evitando però la facoltatività (da ritenere in genere sempre piuttosto complicante) e l'introduzione di regole di cancellazione contestuale di elementi coreferenti: una struttura superficiale più simile, più vicina, alla struttura profonda credo vada considerata, oltreché più 'naturale' (Vennemann 1972), per definizione più 'semplice' di una maggiormente distante, con maggior quantità di trasformazioni. A rinforzare l'ipotesi semplificativa, sta infine la possibile considerazione del valore decisamente rafforzativo e per così dire esplicitativo della ridondanza pronominale, e quindi l'obbedienza al principio di 'dire tutto'.

Una glossa particolare merita, sotto questo esponente, la forma *suo di loro*, che andrà meglio considerata (come in Cortelazzo 1972, p. 85–86) una sorta di parafrasi esplicativa della ambiguità di *suo* dell'italiano popolare, dove, appoggiandosi al dialetto (in cui raramente vi è una forma distinta per il plurale di terza persona), esso vale sia per la terza persona singolare che plurale, unificando *suo* e *loro* agg./pron. possessivo. La lettura semplificativa ce ne mostra il carattere di esplicitazione dei significati e di evitamento dell'ambiguità, ed è interessante vedere il duplice 'riaggiustamento' che si ha nella catena di fenomeni: per interferenza, si ha la riduzione semplificativa di due morfemi a uno solo; questa semplificazione crea ambiguità potenziale, alla quale semplificativamente si rimedia esplicitando il valore di riferimento dell'unica forma.

4.3. Come terzo tratto, considererei il «trapasso e allargamento pronominale», in almeno cinque sotto-tipi[9]. Anzitutto, la riduzione a un'unica forma (che può essere *le*, o *ci*, o meno frequentemente *gli*, e a volte *li:* ben appoggiate, le prime due forme e l'ultima, al sostrato dialettale; mentre va notato che *gli* polivalente è attestato con crescente frequenza nell'italiano comune) del paradigma dei pronomi dativi di terza persona (*gli*, *le*, *loro*), con susseguente allargamento del valore referenziale della forma: *io le dico*, *io ci dico*, *io gli dico*, *io li dico*, variamente presenti in italiano popolare (l'ultimo, più marcatamente dialettizzante: cf. per es. Bianconi 1980*b*, p. 392, e Bellosi 1978, p. 251). Poi: il sotto-tipo dell'estensione di *si* al posto di *ci* (*noi si rispondiamo*, *si siamo sposati*, *si siamo trovati insieme*, *se non si possiamo vedersi*); quello dell'impiego del *me* come unico pronome soggetto di prima persona (*me ci penso*, *me non so*);

[9] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Bellosi (1978), Bianconi (1980*b*).

quello del *ci* proforma generica (*ci hanno paura, cia lavoro, cia fatto, ciavevo vent'anni*); e quello del *suo* come unico aggettivo e pronome possessivo di terza persona, singolare e plurale nel riferimento, già accennato sopra: *partono per la sua casa, gli amici con il suo cane* (per «loro», in entrambi i casi).

Il primo caso, che ha riscontro chiaro nei *pidgins*, col conguaglio su una sola forma, e riduzione del paradigma pronominale (secondo Cortelazzo 1972, p. 86, «troppo complesso» – ma non è chiaro che voglia dire «troppo complesso» riferito a un sottosistema morfologico – in italiano) e relativa estensione del valore delle forme rimaste mediante ristrutturazione del sistema, è certamente fatto di semplificazione. Il secondo, molto ben appoggiato a corrispondenti dialettali (es.: piemontese [nuj əs rəspuŋ'-duma]), può avere diverse interpretazioni: o un'analogia con la terza persona plurale riflessiva/reciproca forse più comune (*loro si rispondono;* magari rafforzata in casi regionali singoli da *si va* ecc. terza singolare per prima plurale); o una ricostruzione 'logica' col tipico pronome riflessivo generale *si*, basata sull'effettivo significato di reciprocità che ha qui il sintagma; o anche una ristrutturazione derivante dal conguaglio *gli* → *ci*, che per così dire sovraccarica *ci* in altri impieghi, con conseguente spostamento di questo *ci* a *si:* più discutibile mi parrebbe un'interpretazione pur avanzabile, che veda tale *si* come frutto di una assimilazione analogica su forme con doppio pronome dissimilato del genere *ci si risponde*[10]. Anche nel terzo caso (esso pure ben sostenuto dal sostrato dialettale nei dialetti gallo-italici soprattutto, ma anche in Veneto e in parlate a Sud della linea La Spezia-Rimini) sono sostenibili diverse spiegazioni: la più immediata è che si tratti anche qui di riduzione del paradigma del pronome di prima persona alla sola forma 'forte' più comune; ma si può anche pensare che si tratti di un'altra manifestazione del 'rafforzamento' per enfasi del tema, come in *a me mi sembra*. Il quarto caso è famoso: Hall, recensendo Rohlfs (1948–54 [1966–69]) in *Language 31* (1955), 257 ha addirittura parlato, per il Lazio, di un nuovo verbo *ciavere*, vista la frequenza di forme in cui *ci* completa il verbo *avere* (ma semmai il verbo nuovo sarebbe *averci*, dato che le forme composte sono *cio avuto* e certo non *ho ciavuto* ecc.!); ci vedrei piuttosto (essendo in effetti dallo scrivente stesso spesso fuso col verbo), in questo pronome proclitico, un elemento desemantizzato, con generico valore enfatico rafforzativo, probabilmente per estensione da forme come *ci sono, ci vedo*, ecc., ove il valore locativo di *ci* è sempre piu labile e tende a diventare prevalente un valore, intensificato emotivamente, del genere «quanto a ciò» o simile (cf. Rovere 1977, p. 89; la forma è del resto ben appoggiata ai dialetti). Infine, per il quinto caso già s'è detto nel paragrafo precedente.

I cinque sotto-tipi raccolti sotto il tipo 'trapasso pronominale' si prestano a interpretazioni diverse per quanto riguarda la semplificazione: mentre le riduzioni di paradigmi con relativi conguagli su una forma estesa a più significati (ove il recupero del

[10] C'entrerà anche qui il complesso problema dei clitici: cf. Lepschy (1978, p. 31–54), e Morin (1979) per il francese popolare.

referente corretto è evidentemente garantito dal contesto, e la proforma ha il semplice valore di anafora o catafora non specificata) sono un classico esempio di semplificazione (con la perdita di sfumature inessenziali, quali la marcatezza di genere/numero del sintagma nominale cui rimanda la proforma), il tipo *averci* e gli usi ridondanti desemantizzati di *ci* + verbo non sembrano classificabili come fatti di semplificazione. Allo stesso modo, possiamo intendere il secondo e il terzo sotto-tipo sia fatti di semplificazione (riduzione a un'unica forma pronominale generica, *si* e *me* rispettivamente) che non, nel caso che vediamo una sorta di estrazione 'logica' del valore semantico reciproco in *si*, e un rafforzamento enfatico, per tematizzazione?, in *me* (per il quale sarà poi da vedere se rimane un'eventuale compresenza con *io* come pronome soggetto, senza quindi riduzione del paradigma).

4.4. La generalizzazione per analogia di morfemi, infissi, vocali tematiche, desinenze nel paradigma delle coniugazioni verbali ha una casistica assai ricca[11], che va da *dasse*, *stasse* ricostruiti su *andasse*, *amasse*, *giocasse* e simili, a *vadi*, *venghino*, *giunghino* ricostruiti su *parli* ecc. (ma, almeno per certi sostrati dialettali, per il congiuntivo è possibile vedere una forma ipercorretta, essendo il congiuntivo – vitale nei dialetti, cf. Sanga 1980, p. 59 – simile o uguale al corrispondente italiano: cf. per es. piemontese [k-a 'vaga] «che vada», e in italiano popolare piemontese mi pare specialmente frequente la forma in *-i*), a *misimo*, *dissimo* con estensione del modello della prima e terza persona singolare, a *potiamo* costruito sul morfema lessicale *pot-(ere)*, *scrivaci* su *parlaci*, *mandono* su *credono*, *discutavamo* su *parlavamo*, e *ballevamo* su *avevamo*, ecc. (ove, come si vede, fa sovente da modello dell'interferenza intralinguistica la prima coniugazione, o *avere*). È un tratto da ascrivere evidentemente a semplificazione, dato che si manifesta con un conguaglio su una serie più ristretta di infissi e desinenze (in genere, morfemi di formazione della voce verbale), rispetto all'ampio paradigma previsto dallo standard. Fatti d'interferenza, per inciso, non sono comunque nemmen qui da escludere: sempre facendo riferimento al piemontese, per comodità esemplificativa, *dasse* è di nuovo leggibile come ipercorrettismo («ricostruisci in italiano la forma più distante da quella dialettale», si può formulare il principio che agisce), di fronte al dialettale ['dɛjsa]; e *potiamo* è leggibile come trasposizione del dialettale [pu'duma], ecc.

4.5. Non vedo invece chiare spiegazioni semplificative nel quinto dei tratti considerati[12], lo scambio o «uso inverso» degli ausiliari, *avere* dove lo standard vorrebbe *essere*, e viceversa. Sembrano altrettanto numerose le sostituzioni *avere* per *essere*: *aveva fuggito*, *mi avevo accumulato qualche soldarello*, *abiamo partito*, *mi ho sposato*, *ho*

[11] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Bellosi (1978), Bianconi (1980*a*).

[12] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Bianconi (1980*a*), Bellosi (1978). Nel caso *siamo incominciate*, cf. sotto, per «abbiamo incominciato», è da vedere anzi una complicazione, grazie alla marca in più dovuta alla flessione del participio passato. Cf. anche, per analogo fenomeno del francese popolare, Guiraud (1965, p. 40–42).

scappato, mi ha piaciuto, ecc.; quanto le sostituzioni *essere* per *avere: con un cane che sarà pesato un chilo, i Russi sono passato il Don, sono ricercato, siamo incominciate* (quest'ultime nettamente appoggiate al dialetto, nel caso di molti dialetti gallo-italici). Tuttavia, almeno nel caso di forme come le riflessive-mediali *mi avevo accumulato* e *mi ho sposato* si può agevolmente vedere un'estensione analogica dalla corrispondente forma non riflessiva, *ho sposato* e *avevo accumulato;* e più in generale, nell'*avere* per *essere* si potrebbe sospettare una generalizzazione del meno marcato ausiliare dei verbi non intransitivi. Gli altri casi saranno da intendere come manifestazioni di incertezza e di trasposizione dialettale, come criterio per superare il problema della scelta del giusto ausiliare.

4.6. L'uso delle preposizioni, settore sempre delicato nei contatti interlinguistici, rappresenta anche in italiano popolare un vero ginepraio. Sotto il titolo «estensione» e sostituzione di preposizioni, che copre una vasta gamma di ristrutturazioni di usi preposizionali rispetto a quelli dello standard, possiamo per lo meno distinguere[13]: un tipo con preposizioni, di solito *a*, ma spesso anche *da*, a introdurre l'infinito retto da verbo: *lo vedo a pescare, ne ho sentito a parlare, ti prego a non temere, spero da andare, ho pensato da scrivere*, e anche *non potresti a fare* (appoggiati, almeno nei dialetti settentrionali, a fatti dialettali, come nel caso della *a* davanti a un infinito retto da verbo di percezione – Berruto 1973 –, in cui l'interferenza è indubitabile se si pensa a forme come *venire vedere* laddove, con verbi di movimento, il dialetto non reca preposizione; e come per gli 'incroci' *di/da* – Bianconi 1980*b* – laddove il dialetto non distingue tra due forme diverse); un tipo con la preposizione *a* che regge il complemento oggetto, il ben noto 'accusativo preposizionale': *il padrone picchia al contadino, bisogna che sposi a me* (appoggiato certamente ai costrutti dialettali nell'Italia centro-meridionale); un tipo con una vera e propria sostituzione di preposizione in sintagmi preposizionali retti da aggettivi, nomi ecc., in cui le differenti rese dipenderanno da effettiva incertezza di scelta nel paradigma delle preposizioni, e quindi anche da fatti di semantica grammaticale: *brava di scrivere, assieme di me, pronto di partire, difficoltà sulla lingua, guardate a che maniera scrive, amico a Mario, il traffico passa da lì*, ecc. (casistica complessa, come si vede, ove occorrerebbe forse scindere il sotto-tipo ulteriore dell'infinito retto da *di* in dipendenza da un aggettivo); e infine un tipo con sovrabbondanza o accumulo di preposizioni: *con su dei libri, vi scriverò da in Francia, da sul campo di battaglia*, ecc.

Lo statuto semplificativo di tali tipi è difficile da decidere. Nel primo, si potrà vedere anche una specie di resa analitica del significato grammaticale, e comunque una ricerca di maggiore univocità restringendo la gamma di scelte previste dallo standard; per gli esempi con la *a*, è altresì plausibile (Vanelli 1976) una spiegazione ana-

[13] Fonti: Cortelazzo (1972; ma l'esemplificazione nell'elenco a p. 116 di *con del tabacco, con dei fratelli* sarà certo un equivoco, essendo il primo, *del*, articolo partitivo, e il secondo, *dei*, plurale dell'articolo indeterminativo), Rovere (1977), Vanelli (1976), Sanga (1980), Bianconi (1980*a* e 1980*b*).

logica, che vi distingua un'estensione della formula *a* + infinito tipica della rezione di molti altri verbi frequenti (segnatamente di moto: *andare a pescare*).

Circa l'accusativo preposizionale, senza entrare qui nel merito di una costruzione ampiamente attestata nelle lingue romanze (è anzi la forma standard, quando il complemento oggetto designi un essere animato, in spagnolo – *veo al soldado* –, in portoghese e, con un diverso tipo preposizionale, in romeno – *îl văd pe fratele meu* –; ed è altresì del francese della Svizzera romanda – Lüdi (1981) –, mentre nell'italiano del Centro e del Sud, sempre sotto la condizione che l'oggetto abbia il tratto [+ Animato], emerge anche in impieghi non 'bassi', talché è forse più un tratto degli italiani regionali che non un tratto marcato socialmente: ma cf. Elia 1979, che delimita anche le classi di verbi e moduli strutturali che ammettono la costruzione), occorre, in sincronia, dar peso a una spiegazione diversa da quelle avanzate dagli autori che hanno tradizionalmente affrontato il problema. Secondo Rohlfs (1948 [1969], § 632), seguito da Tekavčić (1972), si tratterebbe infatti dell'introduzione di una preposizione davanti al complemento oggetto diretto, avvenuta nella fase di transizione dal sistema casuale latino a quello preposizionale romanzo, al fine di distinguere le possibili ambiguità derivanti da una costruzione del genere *Pietro picchia Paolo* ove la funzione sintattica dei due nomi più non è garantita dalle desinenze casuali e ancora non è assicurata dall'ordine obbligatorio dei costituenti (ma cf. ora Rohlfs 1971). Rossitto (1976) specifica tale interpretazione aggiungendo che il fenomeno si ha solo con oggetti diretti dotati del tratto [+ Animato] perché nel caso contrario non c'è possibilità di ambiguità grazie ai valori semantici del verbo che presuppone un agente animato (rendendo impossibile la reversibilità del «senso dell'azione che si intende esprimere»: Rossitto 1976, p. 155).

In effetti, si può anche vedervi (e la mia interpretazione concorda qui grosso modo con quella di Lüdi (1981) per la forma svizzera romanda) la resa in superficie di una complementazione 'profonda' (secondo la 'teoria dei casi' di Fillmore o anche secondo la 'grammatica di valenza' di ascendenza tesnièriana)[14] in cui il reale valore semantico del sintagma nominale sia di 'destinatario' o 'mèta' (*Goal* di Fillmore; o *troisième actant*, meno specificatamente dal punto di vista del ruolo semantico soggiacente), o simili: non per nulla in molti di questi casi una lingua 'a casi' come il tedesco ha appunto il dativo.

In altri termini, verbi apparentemente a due posti, o argomenti (o 'bivalenti'), si comporterebbero come verbi a tre posti 'profondi', ove il complemento oggetto di superficie non è l'oggetto profondo ma il destinatario: si veda la sinonimia fra *il padrone picchia al contadino* e *il padrone dà botte al contadino* (in altri casi, è anche ipotizzabile una sorta di trasformazione di verbi transitivi in verbi 'dativali': *conoscere a*

[14] Cf. rispettivamente Fillmore (1978; per il caso profondo *Goal* – e eventualmente 'Sperimentatore', *Experiencer*, se si preferisca una tale attribuzione del valore semantico qui discusso –, cf. 1971), e Tesnière (1959); per l'applicazione semantica di quest'ultimo, cf. per es. Lüdi (1979).

qualcuno inteso analiticamente come «far la conoscenza di qualcuno», col terzo argomento reso in superficie dal solito segnacaso *a*). Quanto alla semplificazione, il tratto si presta a una duplice lettura: può essere considerato fatto semplificativo se si accetta l'interpretazione che ne abbiamo dato, che conduce a ritenerlo, ai nostri fini, una resa analitica di significato semantico-grammaticale (col 'caso profondo' portato in superficie); ma va considerato fatto di complicazione se si bada all'aggiunta di regola sulla costruzione dell'oggetto, dipendente probabilmente da tratti semantici del verbo, che in superficie si manifesta con una ridondanza di morfemi apparentemente inutili.

Per alcuni degli esempi del terzo caso, è possibile dare un'interpretazione di semplificazione. Questa vale sia in generale per l'uso esteso di *di:* il *di* davanti a infinito non ha ovviamente significato 'possessivale', che è il reale valore distintivo di *di* (Renzi 1972[15]), ma sola reggenza sintattica 'vuota', ed essendo dunque non 'attaccato' a una denotazione particolare può essere vuoi facilmente sostituito dal frequente *da* (come in *dare da mangiare*), vuoi messo al posto di *a* o altre preposizioni un po' meno generiche; sia in particolare per singole costruzioni delle quali è agevole intravedere un riferimento analogico: *brava di scrivere* come *capace di scrivere*, ecc. Quindi, aggiustamento e semplificazione per via analogica.

Nel quarto caso, ricompare apparentemente in azione l'accumulo di regole, avente come risultato la giustapposizione sovrabbondante di rezioni; sarà però meglio vedere qui, nell'occorrenza simultanea di due preposizioni (fatto di per sé complicante, in superficie), un'esplicitazione o resa analitica di significati complessi, 'scissi' in due e resi ciascuno con un morfema/lessema univoco; per es., la cosa è chiara in *da in Francia*, dove 'stato in luogo' e 'moto da luogo' invece di essere cumulati, caricati su una sola preposizione sono lessicalizzati separatamente: *in Francia* indica l'essere in un luogo «da cui» si scrive, con la conseguente resa sia del valore di stato (*in*) che di partenza direzionale (*da*).

4.7. Molto più semplice è il caso della, appunto, negazione semplice, tratto per inciso tipico dei *pidgins*[16]: *ho mica soldi, si fa niente, ero mai salito in apparecchio, adesso sei più una bambina, abbiamo raggiunto niente, ci si accorge neanche che è lunedì, protegge nessuno*, e anche *si fa altro che maledire i nostri superiori* (Sanga 1980, p. 61), dove l'omissione del *non* primo membro obbligatorio nello standard di costruzioni negative di questo genere giunge a toccare costrutti in cui il secondo membro non ha valore negativo (*altro che;* intermedio si può considerare l'esempio di assunzione in *più* del valore negativo globale sopra citato). Nessun problema ai nostri fini, nonostante che la resa strutturale della negazione semplice/doppia costituisca un argomento assai dibattuto nella teoria linguistica: la cancellazione di morfemi ridondanti è naturalmente tipica semplificazione.

[15] Sul significato di *di*, preposizione tipicamente polisemica, cf. anche Parisi-Castelfranchi (1974).
[16] Fonti: Cortelazzo (1972), Bianconi (1980*a* e 1980*b*).

4.8. La «polivalenza di *che*» è uno dei tratti più complessi e interessanti da esaminare nella nostra ottica. Ne distinguerei almeno tre grandi sotto-tipi[17]. Il *che* come introduttore generico, non-marcato, di una proposizione dipendente: *ero vestita alla marinara che mi donava, arrostiamole che ce le mangiamo, mangia che ti fa bene* (costrutto questo tutt'altro che ignoto alla lingua comune), *non so capire che hanno chiuso i tabaccai, pianceva* [...] *che voleva tornare in Sicilia, e così vi rimasi tutta la giornata che verso sera poi venne il giudice per interrogarlo, o vuto una disgrazia che mia morto un vitello, hanno cominciatto che le provvisioni diventano, ieri ho ricevuto la vostra lettera che non credete mai la gioia che provai che ancora prima di leggerla mi missi a piangere*, ecc. Il *che* come elemento, proforma, generale di formazione della frase relativa: *la scatola che ci mettevo il tabacco, per quella missione che te ne ho parlato, un capo partigiano* [...] *che ero stato* [...] *in prigionia insieme, in questa zona che siamo, il mio è un mestiere che sono a contatto con le persone, un paese che passa la strada cantonale, egli medesimo che gli ho risposto*, ecc.; che ha come conseguenza la possibile riduzione a un solo elemento del paradigma dei pronomi relativi (ciò che non esclude l'impiego, concordemente attestato dagli autori, di *il quale* come forma ipercorretta, che mi pare però estremamente rara nell'italiano popolare parlato; *cui* sembra invece pressoché sconosciuto all'italiano popolare). Il *che* come rafforzativo di una congiunzione subordinante: *siccome che, mentre che, quando che, benché che*, ecc.

Ha certamente ragione Vanelli (1976) nel trovare in questi *che* un indicatore generale di subordinazione, un elemento complementatore non marcato: tale infatti ne può essere agevolmente inteso il valore in tutti e tre i sotto-tipi visti, anche se nel primo caso (*mangia che ti fa bene*) è possibile vedere una sottoclasse con valore causale performativo (e tale costrutto è del resto ammesso, e piuttosto usato, anche nella lingua comune: Gruppo di Padova 1979, p. 336–339), parafrasabile con *per il fatto che* (e v. oltre), e un'altra sottoclasse in qualche relazione con un significato implicito, sottinteso, di *verbum dicendi* o *putandi* (cf. *5.16.*). L'ipotesi di un unico *che* subordinante tuttofare funziona assai bene anche per la costruzione della frase relativa, ove il valore di proforma viene assunto da un pronome personale separato dal *che* complementatore frasale generico, secondo una struttura assai nota in altre lingue (cf. Cinque-Vigolo 1975, p. 65–66), e, per restare in ambito romanzo, ammessa dal romeno (ove esistono le due costruzioni *cu care mă joc* e *care mă joc cu ea*, «col quale gioco» e «che gioco con lei»); mentre quando non vi sia la ripresa con un pronome personale, come *in un capo partigiano che* ecc. citato sopra (manifestantesi alla percezione 'di superficie' come un netto anacoluto), sarà anche da prendere collateralmente l'interpretazione che si tratti di un pronome relativo «indeclinabile» (Cortelazzo 1972, p. 95) frutto di riduzione del paradigma (cf. *4.3.*); o anche, e ancor meglio (ma spesso è probabile che più di un fenomeno si intrecci a dar luogo alle forme di italiano popolare), che vi sia

[17] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Vanelli (1976), Bianconi (1980*a* e 1980*b*), Sanga (1980). Casistica analoga in francese popolare: cf. Guiraud (1965, p. 46–50; vi si coglie bene il valore sintetico *vs* analitico delle forme, come, più specificamente, in Guiraud 1966).

un cambiamento di 'programma' sintattico nella costruzione della frase, col risultato che quello che era un pronome relativo oggetto diventa un caso obliquo o si apparenta ai valori esaminati per il primo dei sottotipi qui trattati (sul problema generale si veda comunque Alisova 1965, fra l'altro antesignana nell'uso del termine 'italiano popolare' in un senso assai prossimo a quello venuto di moda negli anni Settanta; e Cinque 1978).

Più problematica è l'interpretazione di questa *reductiò ad unum* per quanto riguarda la natura della semplificazione. Se superficialmente una riduzione di morfemi nel paradigma (sia in quello del pronome relativo sia in quello delle congiunzioni subordinanti) è sempre da ritenere un fatto di semplificazione, occorre anche considerare che il risultato sintagmatico sembra spesso una complicazione, con l'aggiunta di morfemi (nel caso del relativo, il pronome personale più il 'lusso' di un indicatore di subordinazione; si tenga poi conto che la costruzione 'personale' della frase relativa sembra molto ben appoggiata ai dialetti). Una frase come *la scatola che ci mettevo il tabacco* è tuttavia semplificata, chiaramente: la perdita del relativo è compensata dal fatto che non occorre una preposizione a reggere il relativo, e il *ci* (sia che valga *gli/le*, come in *4.3.*, sia che conservi un valore locativo avverbiale) è per eccellenza una forma tuttofare. Inoltre, si può vedere nel caso della relativa personale così come in quello del *che* rafforzativo ridondante di congiunzioni subordinanti un processo di formulazione analitica del significato. La relativa è formata con scissione, come s'è detto, della marca della frase dipendente da quella del caso, per cui vengono in superficie due morfemi della struttura profonda, che nell'italiano standard sono conglobati nel pronome relativo: il *che* marca la dipendenza, l'incassatura, mentre la proforma personale marca il caso del termine coreferente cancellato («l'uomo è partito» + «ho dato il libro all'uomo» darebbe cioè *l'uomo che gli ho dato il libro* invece di *l'uomo a cui ho dato il libro:* il carico di significato grammaticale e denotativo è spostato dal paradigma al sintagma). Se la storia trasformazionale del costrutto non è del tutto chiara in termini di semplificazione, dato che la struttura superficiale mi par nei due casi altrettanto lontana da quella soggiacente, bisogna altresì tener conto che il risultato può ben esser considerato economico se visto in termini di analogia con i casi in cui il sintagma coreferente cancellato nella frase incassata è soggetto o complemento oggetto, e viene perciò portato in superficie nello standard con *che* (l'aulico e burocratico *il quale*, peraltro soggetto a restrizioni sui tratti del sintagma a cui si riferisce e del verbo che lo segue, è un fatto di ... complicazione): la regola di formazione della frase relativa è perciò più omogenea. Infine, anche se per *quando che* e compagni si può pensare a un 'accumulo' di regole (come fanno molti autori), con l'aggiunta di un indicatore di subordinazione a un altro connettivo introduttore di subordinazione, l'interpretazione analitica funziona anche qui: *quando*, *siccome*, ecc. portano in superficie il valore specifico del nesso congiuntivo («temporalità», «causalità», ecc.), mentre il *che* reca il valore generico ormai familiare di complementatore, introduttore di subordinata. Agirebbe cioè, ancora una volta, il principio «ogni elemento di superficie

abbia un solo valore semantico definito; ogni valore semantico importante sia reso da un suo elemento specifico di superficie». Propenderei in conclusione per attribuire a processi di semplificazione (in attesa di maggiori lumi sull'argomento) l'insieme di tutti questi fenomeni di segno non sempre analogo.

5.1. Passiamo ora a esaminare una serie di tratti un po' meno frequenti nell'italiano popolare (ma la cui occorrenza aumenta di parecchio se si guarda ai lavori più recenti, che hanno messo in luce fatti interessanti quantitativamente oltreché qualitativamente). Il primo di questi (nono nella lista generale dei tratti) è l'omissione dell'articolo nel sintagma nominale, o ellissi o cancellazione dell'articolo[18]: *mi fai favore* (ma non sarà una frase fatta? come all'incirca *mi dai retta*), *miei fratelli, mia moglie e bambino, i ragazzi e ragazze, mia cartolina, e mi darai indirizzo*, ecc. L'omissione dell'articolo è sporadica nei testi in italiano popolare (ma è tratto caratteristico 'obbligatorio' nei *pidgins*), ed è chiaramente fatto di semplificazione: l'articolo è l'elemento meno resistente e meno semanticamente carico fra i costituenti del gruppo nominale, e il primo a sparire, quindi, quando occorra limitare il dispendio di verbigerazione e allo stesso tempo sottolineare le parti fondamentali del messaggio (si noti la sua tipicità, per esempio, nel *foreigner talk*)[19]. La spiegazione fa salve eventuali soluzioni particolari, quali sono ipotizzabili in un'espressione come *i ragazzi e ragazze*, che avrà un'altra genesi, vale a dire una segmentazione come (*i* (*ragazzi e ragazze*)) invece della normale ((*i ragazzi*) *e* ((*le ragazze*)).

5.2. Anche per un altro tratto relativo all'articolo è da vedere una dinamica di semplificazione. Si tratta delle analogie nel paradigma dell'articolo, con riduzione del numero delle forme e estensione della loro distribuzione[20]: *il zio, dei amici, il sviluppo, il spettatore, al stato, nel zaino, per i altri, un sbaglio*, ecc. Vi è piuttosto chiara, a parte gli influssi dialettali certamente presenti, la tendenza a semplificare il paradigma dell'articolo riducendolo ad alcune forme fondamentali (perché più comuni?), e cioè *il*, singolare, *i*, plurale, e *un* indeterminativo, evitando le restrizioni e le specificazioni che governano la scelta delle varianti dell'articolo maschile, di carattere del tutto superficiale e semanticamente non motivato (cf. Muljačić 1971)[21].

5.3. L'undicesimo tratto nel nostro elenco è costituito dalle analogie nella formazione dei 'gradi' aggettivali e avverbiali[22]: *il più migliore, più meglio, più peggio, il più superiore, assai fortissimo*, ove sarà da vedere il solito accumulo di regole (applicazione in successione di due regole escludentisi a vicenda nello standard), per esagerazione dovuta probabilmente all'incertezza di fronte alla formazione irregolare della

[18] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Bellosi (1978).

[19] V. Meisel (1976, p. 90), Ferguson (1975*a*). Il tratto appare anche nel *baby talk:* Ferguson (1975*b*).

[20] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Bellosi (1978), Bianconi (1980*a* e 1980*b*).

[21] Sulla morfologia dell'articolo italiano, v. anche Romeo (1969).

[22] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Sanga (1980).

norma; e *più bene*, *più poco*, *più buono*, dove (accanto e sommata all'influsso dialettale) agirà la solita tendenza analogica evitante le eccezioni. Il primo sotto-tipo è difficile da interpretare univocamente in termini semplificativi: come abbiamo visto, l'accumulo di regole e l'incrocio di strutture che ne deriva (è infatti ben possibile la spiegazione superficiale di, per es., *il più migliore* come incrocio dei moduli strutturali *il più buono* + *il migliore*) appaiono, col sovraccarico di morfemi che recano, dubbi ai fini della semplificazione. Si controbilanciano, difatti, l'azione complicante del rinforzo dell'avverbio, del tutto scarico semanticamente e frutto di analogia ridondante e per così dire gratuita, e l'azione semplificante di una libertà dalle restrizioni della norma standard (se, come è supposto da quest'ultima osservazione, si intende con questo che *migliore*, *peggio* valgano nella competenza del parlante più o meno come sinonimi di *buono*, *male* rispettivamente, allora si apre anche l'ipotesi di una resa lessicale analitica, che espliciti con un adeguato morfema il valore comparativo – e superlativo per *assai fortissimo* – che nello standard è conglobato nell'unico elemento lessicale). Il secondo sotto-tipo non pone invece dubbi per una lettura semplificativa, dato anche che, fra l'altro, evita l'impiego di nuove voci lessicali per significati già soddisfatti da altre voci lessicali, e che è naturalmente spiegabile, nei confronti della forma standard (*più bene* contro *meglio*), come resa analitica di significati complessi.

5.4. Sintomo invece di 'complicazione' sembra un dodicesimo tratto, la frequente ricorrenza di alterazioni suffissali in sostantivi e anche in aggettivi, che, apparentemente prive come sono di valore stilistico, risultano stare al posto del normale elemento lessicale semplice[23]: *un pranzone*, *faccio una vitaccia*, *una guardatina gliela dò*, *questa maledettaccia*, *giorni bruttini*, ecc. Dovuto presumibilmente a carica emotiva, enfatica, e da intendere dunque come tecnica rafforzativa, questo uso implica infatti da un lato una complicazione sintagmatica, dall'altro un'espressione di significati non denotativamente essenziali.

5.5. Quanto a un ulteriore tratto concernente la formazione della parola, l'abbreviamento (con eventuale modificazione della desinenza) di parole lunghe e dalla struttura complessa, come in *dichiara* per *dichiarazione*, *interrogo* per *interrogazione*, *consolo* per *consolazione*[24], ecc. (si noti che il fenomeno, su altre voci lessicali e con modalità più strutturate, non è ignoto all'italiano comune contemporaneo: cf. per esempio Dardano 1978, p. 44–45), siamo invece in presenza di un fatto di economia e quindi di semplificazione. Il tratto è in un certo senso il contrario del precedente; ed è significativo che mentre là si realizzasse un morfema denotativamente ridondante, qua si rinunci a un morfema grammaticalmente ridondante, a conferma dell'atten-

[23] Fonte: Cortelazzo (1972); l'alterazione dei sostantivi è spesso accompagnata all'impiego di aggettivi che ne rendono evidente l'uso denotativamente non marcato: *una brutta robaccia*.

[24] Fonte: Cortelazzo (1972). *Consolo* è di osservazione di chi scrive. Forme come *cine* sono entrate (quasi) nell'italiano comune.

zione a esprimere univocamente con un morfema i significati importanti 'unitari' che percorre in vario modo più di un fenomeno dell'italiano popolare.

5.6. Quattordicesimo tratto: la generalizzazione delle desinenze, all'interno del gruppo nominale, come in *caporalo* per *caporale*, *moglia* per *moglie*, *saluta* per *salute*, *mane* per *mani*, *geometro* per *geometra*, *guarigiona* per *guarigione*, *paieso* per *paese*, *cambiala* per *cambiale*, *le orazione*, *le valle*, ecc.[25]. Il fenomeno, che può avere l'effetto di provocare incertezze generiche nel sistema delle desinenze del nome (da cui forme come *confine* per *confino*, se non è *malapropism:* Poggi Salani 1977, p. 90), pare tendere nettamente a una generalizzazione univoca, per analogia sul caso normale probabilmente più frequente, delle desinenze *-o* per il maschile singolare, *-a* per il femminile singolare, *-e* per il femminile plurale (ed evidentemente *-i* per il maschile plurale: *sui camioni*) rendendo rigidamente strutturato un sistema che per varie ragioni non lo è (il principio che agisce è una sorta di «evita le distinzioni non giustificate da differenze semantico-denotative»). È quindi certo un meccanismo di semplificazione, come in genere ogni processo di uniformazione e estensione ristrutturata; è interessante qui anche il riaggiustamento che subisce il sistema.

5.7. Altrettanto spiegabile come manifestazione semplificativa è l'impiego di aggettivi in posizione e funzione di avverbio: *mangiare adatto*, *parte sicuro*, *parlare breve*, *entrare così facile*, *qua parlano brutto*, *ragiona giusto*, *devo andare urgente in Italia*, ecc.[26]. Il tratto infatti, diffuso anche nell'italiano standard, sia pure con molte maggiori restrizioni, dopo il *votate socialista* oggetto delle attenzioni miglioriniane, implica allo stesso tempo una riduzione del lessico (evitando la costruzione di avverbi in *-mente*, fra l'altro sintagmaticamente piuttosto complessi), una riduzione dei morfemi di formazione dell'enunciato, e una estensione del raggio d'uso e delle funzioni aggettivali (senza peraltro dar luogo a complicazioni semantiche: l'aggettivo conserva il suo valore 'qualitativo', e amplia la sua distribuzione in funzione di specificare mantenendo inalterato il valore semantico; in altre parole, lo stesso lessema modifica sia il nome che il verbo, allo stesso modo; può essere che dietro talune di queste forme vi stia un'influenza dell'aggettivo usato assolutamente come qualificatore o predicativo: *urgente*, *giusto*, *facile* vi si prestano bene).

5.8. Più arduo dei precedenti è il caso dell'accordo del verbo con il soggetto. Vedrei qui tre sotto-tipi[27]. Uno che riguarda il mancato accordo della desinenza del participio passato retto da *essere* con il soggetto: *mi è giunto la tua lettera*, *è stato una raffica*, ecc. Un altro, che concerne la forma 'esistenziale' del verbo *essere: ce donne e bambini austriaci*, *c'è pochissimi contatti*, *c'è molti sarti*, *c'è qui tanti*, *vi è qualche sel-*

[25] Fonti: Cortelazzo (1972), Bellosi (1978), Rovere (1977), Bianconi (1980*b*).

[26] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977; qui, a p. 86–87, è attestato anche il fenomeno inverso, avverbio per aggettivo – da ritenere tutt'altro che infrequente, anche in registri trascurati dell'italiano standard –: *un posto meglio*, accanto a *vivere migliore*).

[27] Fonti: Rovere (1977), Bellosi (1978), Poggi Salani (1977), Bianconi (1980*a* e 1980*b*).

vatichi nudi. Un terzo che tocca il mancato accordo di voci e forme cosiddette impersonali (noto anche all'italiano comune): *si spende i soldi*, *mi pareva che fosse anni*, *si disprezzava certi valori*, ecc. Il primo sarà da vedere connesso con l'incertezza della terminazione e il conguaglio sul maschile singolare come meno marcato, e cioè come fenomeno simile a quello visto in *5.6.*; se non anche a un cambiamento di pianificazione nel discorso, con partenza generica con la forma meno marcata e poi continuazione con un sintagma nominale di genere diverso: una specie di incrocio, cioè, tra *mi è giunto un messaggio* e *mi è giunta la tua lettera* (e cf. le osservazioni di Sornicola 1981, *passim*, sull'importanza della «micro-progettazione frammentaria» nel parlare non sorvegliato). Il risultato possibile è comunque l'invariabilità del participio passato e il risparmio di marche ridondanti. Il secondo sotto-tipo può a buon diritto essere giudicato, seguendo Rovere (1977, p. 83), una fissazione della formula *c'è* a verbo esistenziale generale invariabile, sul tipo del francese *il y a* (un esempio contrario quale *non ci sono nessun monumento* è facilmente spiegabile come concordanza *ad sensum* favorita da un cambiamento di progettazione nel discorso, con un incrocio fra *non ci sono monumenti* e *non c'è nessun monumento*). Il terzo, infine, potrà risultare o da un'analogia con formule del genere *vendesi*, *si spende* (usato assolutamente, senza argomenti), ecc. oppure, meglio, con i 'veri' impersonali *mi sembra* e simili, non marcate al plurale; o da un intendere il soggetto logico come un tutto unico, un'entità semanticamente collettiva, per così dire; o, ancora, da una sorta di risemantizzazione del *si* come pronome personale soggetto singolare; o, infine, di nuovo come prodotto da cambiamenti di pianificazione.

È insomma difficile giudicare nel complesso dell'esistenza o no di semplificazione: dal punto di vista dell'economia, è presumibilmente semplificazione il primo sotto-tipo; mentre il secondo può esser visto come semplificazione se ne consideriamo la perdita di marche e il conguaglio sull'unica forma del singolare, ma non lo è se lo riteniamo una grammaticalizzazione formulistica; per il terzo sotto-tipo può valere una considerazione analoga a quella del primo, specie se si tien conto della relativa decantazione delle forme verbali che si viene a conseguire, con una sola terza persona non marcata per numero, e il cui numero è disambiguato dal sintagma nominale seguente. Quanto all'eventuale genesi da cambiamento di pianificazione, che ci sposterebbe decisamente sul piano della realizzazione discorsiva, cioè della cosiddetta esecuzione, non potrebbe invece in alcun modo farsi un'ipotesi semplificativa.

5.9. Alquanto controverso ai nostri fini mi sembra un diciassettesimo tratto, la cosiddetta «incoerenza» nell'uso del congiuntivo, vale a dire l'impiego dell'indicativo laddove lo standard ha il congiuntivo, soprattutto in dipendenza da *verba dicendi* o *putandi*[28]: *spero che viene*, *mi sembra che piove*, *digli* [...] *che mi racconta*, *mi racomando che tiene*, *bisogna che pensa*, ecc. Infatti, il congiuntivo pare nell'italiano popolare, come mostrano anche le numerose forme coniugate analogicamente (cf. *4.4.*), più

[28] Fonti: Cortelazzo (1972), Bellosi (1978), Bianconi (1980*b*).

vitale di quanto credano molti autori; è inoltre un tratto marcato regionalmente per l'Italia centro-meridionale (cf. De Mauro 1976, p. 394), dove l'indicativo in luogo del congiuntivo (peraltro appoggiato ai sostrati dialettali) è la norma anche nell'uso di parlanti colti, giungendo a far parlare di 'morte prossima del congiuntivo' (ipotizzabile a dire il vero solo per chi guardi alla situazione romana ...); e reca infine alcuni problemi descrittivi, al di là dell'indubbia importanza semantica della distinzione e opposizione fra indicativo e congiuntivo in dipendenza da *verba dicendi* (per una prima impostazione di alcune questioni, cf. Francescato 1974)[29]. Comunque, data l'eliminazione di valori e sfumature semantiche inessenziali denotativamente (le modalità in genere sono scarsamente rappresentate nell'italiano popolare: ma qui si aprirebbe un ampio discorso che in questa sede non è il caso di scomodare), e dato il conguaglio sulle forme dell'indicativo di gran lunga più comuni, laddove la sostituzione avvenga sarà un fatto di semplificazione.

5.10. Tratto ben noto e interessante è la costruzione, e il relativo uso dei modi verbali, del periodo ipotetico cosiddetto dell'irrealtà o del terzo tipo. Appare frequente in italiano popolare la costruzione col doppio condizionale, sia nella protasi che nell'apodosi (dipendente e principale)[30]: *se io potrei avere tanti soldi aiuterei tanta gente*, *se sarebbe stato oggi sarebbe nato un processo* (frequente anche la protasi assoluta col condizionale: *se si potrebbe, che bello se sarei laggiù*). Ma sono documentati (cf. anzitutto Cortelazzo 1972, p. 103–105), oltre al tipo standard congiuntivo-condizionale (*se potessi aiuterei*), anche i tipi congiuntivo-congiuntivo (*se avessi soldi mi comprassi*) e condizionale-congiuntivo (*se sarebbe venuto andasse via con lui*), e altri ancora, influenzati in vario modo (direttamente e per iper-distanziazione) dal sostrato dialettale (accurata documentazione è in Rohlfs 1948 [1969], § 744–752). Molto frequente è altresì un altro sotto-tipo, con l'imperfetto dell'indicativo sia nella protasi che nell'apodosi (diffuso anche nella lingua comune): *se veniva trovava*. Giudicare della semplificazione non è facile. La costruzione col doppio condizionale (che mi risulta fra l'altro come forma frequentemente prodotta da parlanti stranieri che apprendano spontaneamente l'italiano) e quella col doppio congiuntivo possono ben essere considerate fenomeni di semplificazione pensando a un'attrazione e uguagliamento dei modi (e tempi) nei due membri del periodo ipotetico; ma va tenuto conto che il condizionale sembra un modo abbastanza complesso, sia per le sue sfumature semantiche che per la formazione morfematica; e certamente non è semplificazione il costrutto condizionale-congiuntivo.

Quanto al doppio imperfetto indicativo, si può propendere per la semplificazione con due altre buone ragioni: l'una, più superficiale, sta nella relativa maggior facilità ed elementarità dell'indicativo nei confronti del congiuntivo e del condizionale (oltre al fatto che vi è uniformazione di modo e tempo nella dipendente e nella principale);

[29] Cf. anche almeno Schmitt Jensen (1970) e Lepschy-Lepschy (1981, p. 202–206).
[30] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Sanga (1980), Bianconi (1980*a*).

l'altra, più profonda, sta nel considerare che l'indicativo imperfetto per molti versi sembra un tempo *passe-partout* e poco marcato, tale da raccogliere in sé molti valori semantici diversi: qui, in particolare, si deve pensare a un impiego tipicamente controfattuale (in cui cioè l'evento al quale si riferisce il verbo non si trova nel mondo reale, effettivo dell'enunciazione) dell'imperfetto, quale si ha in altri usi come l'imperfetto richiestivo (*volevo tre etti di carne tritata*, [*se ce l'ha*]), o l'imperfetto ottativo (*volevo andare a sciare, ma non ci sono riuscito*, o *volevo un gelato*, con la presupposizione che «non l'avrò»), o l'imperfetto creatore di mondi dei giochi infantili (*io facevo la guardia e tu il bandito*) o della fiaba (*c'era una volta un re, la Berta filava*).

5.11. Molto particolare è la costruzione rilevata da Spitzer (1921 [1976], p. 36) dell'«infinito asimmetricamente parallelo a una proposizione condizionale introdotta da un *se*»: *se và avanti così e fare ancora qualche inverno qua per certo su novanta nove probabilità forse sarà una che io faccia a tempo a rivedervi.* Cito comunque tale infinito assoluto coordinato perché involge qualcosa come un valore esplicativo-oggettivo, in quanto sviluppo tematico del *così* cataforico, con un uso generico non marcato (probabilmente esplicativo) dell'infinito e riduzione della coniugazione verbale; e perché può altresì essere spiegato come fatto di cambiamento di strutturazione sintattica del discorso. Solo con la prima interpretazione (estensione di distribuzione dell'infinito, appunto perché non flesso né marcato) si può assegnare al tratto una qualche genesi semplificativa.

5.12. Un ventesimo tratto, l'ellissi, omissione o cancellazione del verbo *essere*, è assai interessante[31]: *da parte nostra nessun morto ma il suo battaglione tutti accopati, Nata e cresciuta ad Assago, rivato a Palermo il 21 settembre 1942.* L'omissione della copula, tratto tipico dei *pidgins* (cf. specificamente Ferguson 1971), risulta purtroppo poco rappresentata nella letteratura sull'argomento, anche se osservazioni personali me la fanno ritenere più frequente di quel che risulti dalla bibliografia, specie nel parlato (e sui fenomeni di ellissi nel parlare non sorvegliato cf. ora Sornicola 1981, p. 74–127), e sarebbe da ritenere tratto tipico di semplificazione, recando la copula un valore puramente di marca sintattica 'equativa' (è noto, ovviamente, che in molte lingue è obbligatoria o normale la costruzione cosiddetta nominale in frasi affermative al presente).

5.13. Seppur attestate nella letteratura corrente meno di altri fenomeni, di notevole interesse sono anche le costruzioni perifrastiche dell'aspetto verbale (e si veda per le lingue romanze in generale la monografia di Dietrich 1973): senza entrare negli spinosi problemi delle manifestazioni e della grammatica delle modalità verbali, su cui esiste sterminata bibliografia teorica e descrittiva, distinguerei tre sotto-

[31] Fonti: Cortelazzo (1972), Banfi (1978). Sulla cosiddetta frase nominale in italiano, cf. per es. Mortara Garavelli (1971).

tipi di tale tratto nell'italiano popolare[32]. Un sotto-tipo *sono dietro a partire*, *sono in cammino a farti una sigaretta* (trasposizione da modulo dialettale piemontese), ecc., con valore progressivo-durativo, quale nello standard è solitamente reso con *stare* + gerundio («sto partendo»); un sotto-tipo *sono a darti mie notizie*, *vengo* [...] *a dirvi*, *faccio che venire* (trasposizione di modulo dialettale piemontese), ecc., con valore incoativo, unito a valore presentativo nei primi due esempi («comincio qui a fare...», si potrebbe parafrasare impropriamente l'*incipit*), e di rafforzamento («vengo immediatamente, senza esitare») nel terzo; e un sotto-tipo *non stare a leggere*, *non state a pensare*, con valore di rafforzativo durativo dell'imperativo («non vale la pena che vi mettiate ecc.», per una approssimativa parafrasi). In tutti e tre i casi, è chiara la presenza di una costruzione analitica che rende significati semantico-grammaticali complessi attraverso lessicalizzazioni e non attraverso morfologia flessionale, mediante cioè, per così dire, 'mattoni' lessicali giustapposti: nonostante la relativa complicazione sintagmatica, vi è da vedere quindi un processo di semplificazione (resa analitica), unita ai fatti di intensificazione che fanno spesso capolino nelle strutture dell'italiano popolare. Solo per il terzo sotto-tipo è ipotizzabile anche un semplice modulo di espressività, con lo *stare a* formula intensificativa ridondante (si veda per es. *che cosa stai a fare?*, anche dell'italiano comune).

5.14. A un'interpretazione in termini di accumulo di regole e/o di incrocio e contaminazione di moduli strutturali si presta nuovamente il tratto che chiamerei appunto 'accumulo e reduplicazione di connettivi', con la sovrabbondanza derivante dalla combinazione di una congiunzione con una preposizione come in *non mi resta che da salutarvi* (contaminazione fra *non mi resta che salutarvi* e *mi resta solo da salutarvi:* Bellosi 1978, p. 254), o con la duplicazione della stessa congiunzione come in *voglio sapere se Carlo se viene*, o *vi dico che veramente che* (che presuppone l'applicazione contemporanea di più regole in alternativa, in modo simile a quelli precedentemente discussi, pur se maggiormente complesso)[33]. Si ripropongono qui le difficoltà valutative, quanto alla semplificazione, che abbiamo già discusso in analoghi casi. Occorre però aggiungere che questi esempi sono suscettibili di un'altra spiegazione, e cioè vi si potrebbe vedere (di nuovo) un cambiamento di programma, con passaggio da una pianificazione sintattica ad un'altra sinonimica ma struttivamente diversa. Più arzigogolata, ma tuttavia possibile, almeno per il primo esempio, mi sembra una spiegazione che consideri un uso desemantizzato del *che* come indicatore di subordinazione (cf. *4.8.*), e quindi una resa superficiale con *che* e con *da* che regge l'infinito, non ammesso dal *che*, che deve reggere sempre una subordinata esplicita. In ogni caso, è ambivalente l'assegnazione di tali costruzioni a fatti semplificativi, e per lo meno dubbia se non del tutto da escludere.

[32] Fonti: Cortelazzo (1972), Bianconi (1980*b*), e osservazioni di chi scrive.

[33] Fonti: Bellosi (1978), Bianconi (1980*b*). Reduplicazioni di *che* frequenti in Rovere (1979, p. 82: *tutto quello che voi che ordinate*, ecc., *che lui che sarebbe;* mi pare da escluderne una genesi da interferenza dal dialetto).

5.15. Problemi molto interessanti (che qui non toccheremo che tangenzialmente) sottostanno al ventitreesimo tratto della nostra rassegna, relativo a spostamenti nell'ordine dei costituenti frasali e a fenomeni di anteposizione o emarginazione a sinistra. Distinguo i casi[34] *i libri li compro io, i miei figli il mio nonno non lo possono ricordare*, ecc., messa in rilievo del complemento oggetto con ripresa pronominale, normale e diffusa anche nella lingua standard specie parlata (su cui cf. Cinque-Antinucci 1977; la tematica della cosiddetta «frase segmentata» è del resto bene studiata nella letteratura: cf. almeno Gossen 1951 e 1954, e ora Sornicola 1981, p. 127–41); *aveva il cancro mia moglie, troppo buona era con me*, con anteposizione del predicato senza ripresa pronominale dal valore funzionale analogo al precedente; *io il vino non mi prende alle gambe, io non mi sembra impossibile che mi trovi così lontano da voi, noi ora la stagione è cambiata, io i soldi del sussidio me li pagarono, io quest'anno è un po' particolare, io mi rincresce, tutti i soldati ci è toccato uscire fuori, la stala gli a fatto un bucho, e io la mia salute è mediocre:* tutti classici anacoluti[35], con l'estraposizione del 'soggetto logico' (per lo più costituito da un pronome), senza che vi sia alcun legame sintattico con la costruzione nel suo insieme; e *dormire dormo su un paglericcio*, famoso caso spitzeriano, come *scrivergli, gli ò scritto, dormire dormivo in una carovana*, ecc. (Cortelazzo 1972, p. 138), con lessicalizzazione a primo termine di un infinito anteposto alla struttura frasale, e con ripresa cataforica.

Brevemente, mi pare chiaro come dietro a tutti e quattro i sottotipi elencati agisca lo stesso meccanismo: si tratta cioè di tutti fenomeni di topicalizzazione (analogamente, Sornicola 1981, p. 59–61), con anticipazione enfatica a tema del nucleo tematico della frase, sia che esso sia tale dal punto di vista informativo e denotativo sia che esso sia tale dal punto di vista logico-affettivo, come nei casi in cui il pronome personale è messo fortemente in rilievo anche mediante il *break* sintattico, e posto al centro dell'attenzione (quasi come un 'titolo') dello svolgimento semantico seguente. Dal punto di vista generativo, si tratta di trasformazioni con parecchie regole operanti; e dal punto di vista superficiale si ha una ridondanza o un'inversione dell'ordine normale; talché non si può parlare di semplificazione. Qualche dubbio potrebbe tuttavia esserci circa il terzo sotto-tipo, ove compare anche la reduplicazione pronominale (cf. *4.2.*); e ulteriore discussione può nascere se si pensa, a proposito di fattori di semplificazione, da un lato all'analiticità che è presente nella lessicalizzazione a parte del tema che vi è negli ultimi due casi, e dall'altro all'efficacia comunicativa di simili costruzioni. È dunque con qualche esitazione che non assegnerei valore semplificativo a questo tratto nel suo complesso.

5.16. Esitazione non v'è per il tratto morfosintattico che prendiamo in considera-

[34] Fonti: Cortelazzo (1972), Bellosi (1978), Bianconi (1980*a* e 1980*b*), Sanga (1980). Bello l'esempio *le mele il Babbo li à vendute* (Cortelazzo 1972, p. 136), per il lessico e il *li*.

[35] Interessante l'esempio *se fossi marconista, guadagnano 150.000 al mese* (Cortelazzo 1972, p. 140), per il valore esplicativo dell'apodosi e per la referenza all'universo semantico del discorso, sottostante all'anacoluto.

zione per ultimo, riguardante la presenza statisticamente assai prevalente, nelle produzioni in italiano popolare, di proposizioni principali e di quelle proposizioni che De Mauro-Policarpi (1971, p. 691) chiamano «eventive», cioè proposizioni dipendenti introdotte da un *che* generico e esprimenti un fatto, un avvenimento, una narrazione, una spiegazione, una causa e simili (molti di questi *che* sono infatti spesso classificati dalle grammatiche come «causali»), del tipo (ma cf. anche *4.8.*) *piove e non esco che fa freddo, pianceva che era scappato il vitello, vai che ti raggiungo presto, parla che uno faceva festa, ho perso la mamma che ero piccola*, ecc.[36] Mi limiterò qui a segnalare il fatto di semplificazione rappresentato dalla preferenza, sia sul piano sintagmatico (struttura del periodo) sia su quello paradigmatico (repertorio dei tipi di frase), che l'italiano popolare ha per la paratassi e per la subordinazione di primo grado generica, introdotta dal *che* 'tuttofare', per il quale concordo con Sornicola (1981, p. 61–74) circa un prevalente valore esplicativo; senza stare nemmeno tangenzialmente a toccare i problemi della maggior elaboratezza e subordinazione della lingua colta di fronte a quella dei parlanti incolti, e delle importanti differenze tra giustapposizioni e esplicitazioni dei nessi e dei connettivi, il che aprirebbe la voragine delle problematiche bernsteiniane (cf. per un veloce riferimento Berruto 1980, p. 73–79). Si noti almeno però che i *pidgins* conoscono tipicamente uno scarso numero di congiunzioni, spesso polivalenti, e amano la paratassi monofrastica.

6.1. Venendo agli ultimi quattro tratti, che concernono il lessico in primo luogo e che quindi tratteremo molto rapidamente[37], possiamo anzitutto dire qualcosa sul 'concreto per l'astratto'[38], etichetta sotto la quale metterei sia l'impiego preferenziale di voci lessicali aventi un significato concreto (o, meglio detto, con referenti concreti): *levarsi, tirarsi fuori*, entrambi nel senso di «essere cancellati da una lista», *macello* «strage; guaio», *tolla* «lamiera di poco pregio», per estensione «cosa di cattiva qualità, oggetto facilmente rompibile», *carte* «documenti»; sia la resa o interpreta-

[36] Da Policarpi (1974) si ricava per es. che in alcuni testi di prosa 'popolare' confrontati con un testo di Benedetto Croce (preso come campione di periodare elaborato) si ha fra il 40% e il 55% circa di proposizioni principali sul totale delle proposizioni (contro il 24% circa in Croce), fra il 3% e l'11% di eventive (contro il 1,1% in Croce); fra lo 0,7% e il 4,7% di verbi al congiuntivo (contro il 6,1% in Croce), e fra lo 0,2% e il 2,7% di verbi al condizionale (contro il 2% in Croce). Questo non vuol dire che manchino nell'italiano popolare tipi di frasi dipendenti: solo due, le eccettuative e le limitative, risultano assenti nei testi in italiano popolare, sulle ventinove attestate in Croce. Analoghi risultati dall'indagine di Banfi (1978): il 61% del totale delle proposizioni in un *corpus* di 35 brevi narrazioni autobiografiche («storie personali») di operai lombardi corsisti delle «150 ore» è costituito da proposizioni principali (con un 7% di subordinate di terzo grado, tuttavia); circa il 24% e il 22% circa delle subordinate sono rispettivamente relative e causali (per inciso, Banfi 1978, p. 105, documenta alcuni interessanti usi ipercorretti di *cui: qualsiasi problema viene risolto insieme di cui ritengo molto importante*). Per il parlato, mancano assolutamente dati: l'impressione è naturalmente che principali ed eventive aumentino assai la loro frequenza.

[37] Sugli aspetti generali della semplificazione per quanto riguarda il lessico, cf. Levenston-Blum (1977), per casi di acquisizione delle lingue seconde.

[38] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977).

zione o impiego concreti di termini normalmente (nello standard) di valore e impiego astratto, come: *settimana* «paga settimanale», *allora interveniva la forza* (per «[...] la polizia, gli agenti»), *mi dirigo verso al collocamento* («[...] l'ufficio di collocamento»), *e con i bambini svizzeri si sono inseriti bene, far morto* («credere morto»), *far poco* («guadagnare poco»: si noti in questi due ultimi esempi anche la polisemia e la resa analitica), ecc. Il tratto è da intendere come fatto semplificativo, non ci sono dubbi.

6.2. Semplificazione, almeno da parte soggettiva dei parlanti utenti del sistema linguistico, che in tal modo cercano di assimilare analogicamente a qualcosa di noto ciò che è ignoto o mal posseduto, si ha anche nei cosiddetti malapropismi, vale a dire le parole 'storpiate' e ricostruite analogicamente su altre con le prime affini per il significante, che cito come ventiseiesimo dei miei tratti[39]: *mi infibiarono due anni di ammunizione* per «mi affibbiarono due anni di ammonizione», *celebre* per «celibe», *desiderosa* per «desiderata», *inciamparsi* per «incepparsi», *affetto* per «effetto», *covalicenza* per «convalescenza», *comprensibili* per «comprensivi», *si adagia* per «si adatta», ecc. Con la loro multiforme fenomenologia paretimologica e di scambio e incrocio di morfemi formativi delle parole, i malapropismi (cf. anche Berruto 1978, p. 125–28, e Berruto 1981) costituiscono uno degli aspetti che più meriterebbero di essere studiati dell'italiano popolare, sintomo come sono e di incertezza e insicurezza di padroneggiamento del lessico e della morfologia 'piena', e di semplificazione analogica, nel quadro di una *grammaire des fautes* (cf. l'ancor attualissimo Frei 1929, e anche Guiraud 1965, p. 65–71).

6.3. Così, per eccellenza vien da dire, va ricondotta a un processo tipico di semplificazione linguistica, manifestato variamente sia nei *pidgins* (tanto che [gras bi'lɔŋ hɛd], «erba della testa» = «capelli» nel *pidgin English* neo-melanesiano, è diventata una specie di 'espressione simbolo' del lessico pidginizzato, con la sua resa analitica e col suo spirito concretizzante) che nel *foreigner talk* che nei sistemi approssimativi (la perifrasi concreta è il primo mezzo a cui si ricorre, fra l'altro, quando si deve designare un referente per cui non si conosce il termine lessicale), l'espressione analitica del significato, con scomposizione di significati complessi, vista del resto già all'opera in più di una struttura nella morfosintassi. L'italiano popolare abbonda di esempi[40]: *fare un'emigrazione* «emigrare», *prendere una sbornia* «ubriacarsi», *un applauso di elogio, ammalato nella testa* «pazzo», *come sei diventato grande* «come sei cresciuto», *dar botte* «picchiare», *dare ascolto* «ascoltare, dar retta», *far soldi* «guadagnare», *fui chiamato a dare aiuto*, ecc.

6.4. Il ventottesimo e ultimo dei nostri tratti è l'impiego frequente di parole con significati generici e molto polisemiche[41]: *tipo, roba, cose così, cinema* «sala cinematografica» e «film», *tribolare, menare* «portare», «ripetere insistentemente», «but-

[39] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), Bellosi (1978), Bianconi (1980*a*).
[40] Fonti: Cortelazzo (1972), Rovere (1977), e osservazioni di chi scrive.
[41] Fonti: Cortelazzo (1972), e osservazioni di chi scrive.

tarsi» («recarsi»), «picchiare», «colpire», «scacciare», «condurre una recita» (con vari influssi dei corrispondenti nei dialetti), *mollare* «dare, appioppare», «cessare», «smettere», «cedere», «ammollire» (anche qui con diversi retroterra dialettali; su questi due ultimi esempi cf. Cortelazzo 1972, p. 52–54), *brutto*, *cattivo*, *bello*, *forte*, ecc. Rappresentando un'indubbia economia lessicale, è anch'esso da intendere fatto semplificativo; e si combina volentieri col tratto precedente nei numerosi sintagmi quasi standardizzati costruiti con verbi tuttofare, come *fare* (*far festa*, *far vino*, *far fuori*, *fare gesti*, *fare delle proposte*, *fare il servizio*, *fare vita*, ecc.) o *dare* (*dare una festa*, *dare un nome*, *dar colpa*, ecc.).

7. Come si è visto a sufficienza dalla nostra rassegna, e come risulta schematicamente dalla tabella in appendice, nell'italiano popolare troviamo un buon numero di tratti morfosintattici che mostrano la manifestazione di processi e risultati di semplificazione linguistica, in più sensi del termine, e la presenza di qualche tratto incipiente di pidginizzazione dal punto di vista formale, il cui statuto appare analogo ai caratteri macroscopici di semplificazione che si rivelano nella misura più piena e drastica nei *pidgins*. Ciò non vuol dire naturalmente che un testo in un *pidgin* qualunque sia strutturalmente simile a un testo in italiano popolare: al contrario, le differenze di grado nei processi semplificativi (che come s'è detto nello statuto dell'italiano popolare hanno un carattere nascente, frammischiato a fenomeni di aggiustamento) e nella natura delle eventuali ibridazioni portano a risultati testuali ben diversi, specie nella morfologia e nel lessico. Più simili, occorre dire, sono già però testi in creolo, cioè in un *pidgin* sviluppato: e qui sarà opportuno accennare a un aspetto che differenzia sostanzialmente, dal punto di vista sociolinguistico, *pidgins* da un lato e creoli dall'altro: il fatto che i *pidgins* siano varietà di lingua senza parlanti nativi, privi di una comunità parlante pur ridotta che li abbia come lingua materna, mentre i creoli sono *pidgins* che hanno 'conquistato' una comunità che li ha come lingua materna, e subiscono dunque incrementi e complicazioni nella forma e nelle funzioni. Su una interpretazione metaforicamente creolizzante dell'italiano popolare in prospettiva di lunga diacronia si dirà qualcosa oltre.

Rimane confermato, comunque, che è pericoloso paragonare a *pidgins* varietà linguistiche di tutt'altra storia e collocazione socio-culturale, anche dal punto di vista unicamente formale: in particolare, l'italiano popolare (e, se potessi, direi le varietà linguistiche socialmente basse in genere, anche in situazioni di plurilinguismo spiccato) non è confrontabile direttamente con un *pidgin*, nemmeno con l'unico *pidgin* o varietà marginale ibrida a base italiana (o meglio avente l'italiano come una delle lingue che concorrono alla sua formazione) attualmente vitale e ben attestato, il *cocoliche* rioplatense (cf. Meo-Zilio 1956)[42].

[42] In realtà il *cocoliche* è più una varietà di lingua ibrida, con lessico fondamentalmente spagnolo su sintassi prevalentemente italiana e fonologia mista, e assai instabile (Whinnom 1971, p. 97–102); e si presta poco a essere paragonato con una qualunque varietà di italiano (cf. anche Meo-Zilio 1964).

Dei fenomeni più tipici della semplificazione linguistica, l'italiano popolare ne conosce, per il livello morfosintattico e lessicale a cui ci si è qui limitati, un buon numero (sia pure in maniera a volte contrastante). Vi troviamo infatti l'eliminazione delle ridondanze con riduzione al nucleo essenziale sintattico-semantico; la riduzione dei paradigmi di forme; la cancellazione o caduta della copula; la polivalenza dei connettivi; l'impiego di perifrasi; la prevalenza della paratassi; il trasporto nel lessico di elementi morfologici; l'espressione analitica dei significati lessicali (col contenuto semantico e grammaticale espresso con più parole, mediante una concrescenza sintagmatica invece che mediante forme apposite paradigmatiche o flessionali: cf. già Martinet 1965); la polisemia di termini generici; una probabile riduzione del vocabolario; la scarsezza del lessico astratto; l'allargamento delle aree semantiche dei lessemi; l''etimologia popolare' con ricostruzioni analogiche. Vi mancano invece tratti come un numero molto ridotto di costituenti del gruppo nominale o verbale (spesso ridotto alla sola 'testa'); la riduzione delle marche sintagmatiche; un piccolo numero di costituenti frasali (con la struttura base delle frasi ridotta a soggetto, verbo e eventuale complemento; quando non al solo verbo: sono del tutto assenti in italiano popolare fenomeni di resa 'telegrafica', tipici delle varietà semplificate di lingua, o degli usi linguistici semplificati, in senso proprio); l'assenza o riduzione di flessione e coniugazione; la cancellazione o caduta del soggetto pronominale; la mancata esplicitazione dei nessi logici esprimibili con congiunzioni; lo 'slegamento' del periodo, con struttura a affastellamento di proposizioni semplici principali; la neutralizzazione di opposizioni semantiche (con un sovraordinato che valga per tutti gli iponimi).

Si può o no, in conclusione, definire l'italiano popolare come una lingua semplificata sia rispetto all'italiano standard che in generale? Forse no, almeno se si intende assumere tale caratteristica ai fini di una definizione unica, globale e riassuntiva dell'italiano popolare. È molto meglio, invece, e altamente proponibile, definire linguisticamente l'italiano popolare come una varietà linguistica in cui hanno buona manifestazione molti caratteri di semplificazione, accanto a altri fattori, come l'espressività rafforzativa e l'interferenza dialettale, la cui somma conferisce all'italiano popolare come sistema linguistico (o sotto-sistema dell'italiano) una fluidità e dinamica tutte particolari[43].

[43] Da quanto si è discusso, appare chiaro che nell'italiano popolare si manifestano, oltre e in concomitanza a fenomeni di semplificazione, fatti di espressività, fatti dovuti all'oralità, fatti di interferenza sia interlinguistica che intralinguistica (analogia), fatti di ipercorrettismo (a meno che non si vogliano considerare i fatti di ipercorrettismo, quali l'impiego – spesso a sproposito – di *cui* o *il quale*, come una reale commutazione di codice, vale a dire col passaggio nel corso della medesima produzione linguistica da una varietà di italiano a un'altra varietà di italiano, o meglio con inserzione di segmenti in una varietà colta o standard di italiano all'interno di una catena verbale in varietà bassa; ipotesi ben plausibile, e con un certo vantaggio teorico), fatti di ri-aggiustamento (ristrutturazione), variamente mescolati. Ciò fa sì che l'italiano popolare sia una norma linguistica ben poco omogenea (cf. anche Radtke 1979), e costituisca un sistema *flou*, con molte opzioni: il che aumenta l'importanza dello stabilire la natura precisa delle tendenze che agiscono, vedendole specificamente in opera. Molti

Che l'italiano popolare presenti una diffusa manifestazione di caratteri semplificativi non significa ovviamente che sia una varietà linguistica di second'ordine. Questo è semmai un problema da affrontare in chiave sociale e della gamma di funzioni assolte e della posizione nel repertorio, coi relativi fatti di prestigio (cf. ora sul 'prestigio' nella situazione sociolinguistica italiana le osservazioni, condivisibili e non, di Sgroi 1981). La presenza statisticamente e qualitativamente rilevante di un certo numero di fenomeni di semplificazione non vuol altresì dire che l'ottica della semplificazione debba essere esagerata a chiave esplicativa di tutto: si è già sottolineata la compresenza nell'italiano popolare di fattori complessi e di segno non omogeneo. Spostando l'attenzione dal piano descrittivo a quello metodologico, è tuttavia evidente che la messa in opera di strategie di semplificazione come apparato per spiegare fenomeni apparentemente difformi e senza alcun legame fra loro si mostra assai promettente. L'ipotesi della semplificazione linguistica dà chiarificazioni tali da incoraggiare ulteriori approfondimenti degli studi in questa direzione, in modo da giungere a una più precisa comprensione e definizione della natura linguistica dell'italiano popolare.

A questo proposito, come spunto d'indagine, merita a mio parere di essere segnalato che un tema assai interessante consisterebbe nell'esaminare in che modo e misura vi sia nell'italiano popolare una semplificazione dipendente dalla situazione d'uso. Mi spiego meglio: è da chiedersi se l'italiano popolare quale risulta ai nostri occhi non appaia tale in forza di una determinazione contestuale, se cioè la semplificazione apparente non derivi dal fatto che esso è per la quasi totalità dei casi rilevato in situazioni in cui ci si aspetterebbe come appropriato un uso diverso della lingua (*specimina:* tipi di testo scritti, da ritenere anche nel caso delle lettere piuttosto formali e artificiosi per un parlante che con la lingua standard e con lo scrivere abbia non molta dimestichezza), e quindi venga ritenuto semplificato nel senso banale del termine in quanto raffrontato implicitamente con la varietà più elaborata che ci si attenderebbe nella situazione specifica. Non va dimenticato infatti che la gamma di testi su cui si è principalmente studiato sinora l'italiano popolare (per fortuna, le cose stanno tuttavia mutando, e si allargano gli spunti di indagine dell'italiano popolare parlato) consiste di una 'forzatura' (come nelle lettere, interviste, autobiografie, ecc.) della situazione comune d'impiego di un codice nato presumibilmente per soddisfare altri tipi di contesto, con forte appoggio sull'oralità e dunque sulla deissi situazionale. Inoltre, va tenuto conto, per illuminare questo punto, del fatto che non pochi tratti dell'italiano popolare tendono a ritrovarsi anche in varietà situazionali informali dell'italiano standard, nei registri bassi e trascurati come l'italiano colloquiale, non sorvegliato.

tratti dell'italiano popolare occorrono anche nei registri linguistici non sorvegliati, trascurati: ma l'italiano popolare non è concepibile come una varietà situazionale o stile linguistico. Quanto alla caratterizzazione geografica, l'italiano popolare è sempre regionale, cioè ben localizzabile: cf. un buon esempio in Arnuzzo (1976); cf. anche Vanelli (1976, p. 304–305), e Romanello (1978), nonché Sobrero (1978), che si mostrano incerti fra una concezione «unitaria» e una concezione «regionale»: non ci sono tuttavia dubbi (cf. Ernst 1981) per quest'ultima.

Si andrebbe, in questa direzione, verso un'accentuazione del rapporto reciproco tra la varietà colta e la varietà popolare dell'italiano standard: su ciò si dirà nel prossimo paragrafo.

8. Nello spirito del presente contributo, che non mira a esporre risultati definitivi, per quanto settoriali, ma a fornire una trama di considerazioni interpretative che valgano da suggerimento e da stimolo per continuare il discorso in altre sedi, vorrei osservare incidentalmente come un primo provvisorio riscontro confermi pienamente la prospettiva storica già avanzata da molti autori, circa l'esistenza (già) nell'italiano delle origini di molti tratti ora evidenti nell'italiano popolare, considerabili dunque come possibilità presenti sin dall'inizio nell'evoluzione della lingua italiana, latenze del sistema escluse dalla norma standard. Per tutti e ventiquattro i tratti morfosintattici da me qui presi in considerazione una rapida consultazione delle fonti più 'banali' (in primo luogo Fornaciari 1881 [1974] e Rohlfs 1948 [1966–69], e poi Migliorini 1960 [1978] e Tekavčić 1972; la documentazione appare migliorabile e aumentabile a iosa con un opportuno spoglio del *GDLI*) ha permesso di trovare attestati esempi identici o per lo meno analoghi nell'italiano antico.

Si veda solo l'elencazione di qualche caso, ponendo i tratti in numerazione progressiva, come compaiono nella tabella in appendice. *1*): *nessuni* («anche negli scrittori, specialmente antichi, se ne ha qualche traccia»: Fornaciari 1881 [1974], p. 104), *brigata di chavalieri cienavano, la gente* [...] *diceano* (rispettivamente nel *Novellino* e nel Sacchetti, Rohlfs 1948 [1966–69], vol. III, p. 20); *2*): *io v'entrerò dentro io* (Boccaccio, Fornaciari p. 56); *3*): *noi si troviamo, desiderosi di provare la sua ventura chiesero da loro buona licenza* (entrambi in Straparola, Rohlfs II p. 160 e p. 122; a p. 154 si nota anche nell'italiano antico *li* per *gli/le*); *4*): *potiamo* («nella lingua antica», Rohlfs II p. 283), *tu dichi, venghino, io dichi, vadino* (rispettivamente in *Novellino*, Machiavelli, Dante, Galilei, citt. in Rohlfs II p. 297; per Dante sarà da consultare anche l'*Enciclopedia dantesca*, Roma 1970–1978, ricca di ottime osservazioni linguistiche); *5*): *egli non s'era potuto partire, s'ha messo il mantello* (Boccaccio, Sermini, in Rohlfs III p. 124–25); *6*): *non ardivano ad ajutarlo* (Boccaccio), *dove ella a me voglia per marito* (*id.*), *trarre il greco di prigione* (*Novellino*), *io sono stato in su libri* (Machiavelli), rispettivamente in Rohlfs III p. 93, III p. 8, III p. 208 e in Fornaciari p. 275; *7*): *ma ciò era niente, lasciano adrieto nulla* (rispettivamente in Boccaccio, Fornaciari p. 385, e in Alberti, Migliorini 1960 [1978], p. 293); *8*): *vedrai gli antichi spiriti dolenti, che la seconda morte ciascun grida* (Dante, *Inf.*, I, 116), *per farmi far cosa che io non sarò mai lieta* (Boccaccio), *mentre che* (ha un paragrafo, il 771, in Rohlfs III; gli altri due esempi in Rohlfs III p. 178–179 e II p. 193).

E proseguendo: *9*): *sole, luna, donami kavallo da cavalcare* (nel *Novellino*, Rohlfs III p. 125), *e donna mi chiamò* (Dante, Rohlfs III p. 38); *10*) *il scudo, i Studenti* (Boiardo, Ariosto, in Rohlfs II p. 100); *11*): *le armi più peggiori* (ancora in Imbriani), *la più ottima parte* (Palmieri), *assai dolcissime* (Masuccio), cit. in Rohlfs II p. 83 e p. 85;

12): *la carrucola e un gran secchione, amoraccio/amorazzo* (Boccaccio, rispettivamente in Fornaciari p. 40 e in Rohlfs III p. 366); *13*): *una deroga, il gonfia* (nell'italiano del '600: Migliorini p. 483), e cf. anche Rohlfs III p. 472–73; 14): *le chiave, le carne* (Machiavelli, in Rohlfs II p. 32), e cf. i numerosi cosiddetti metaplasmi in italiano antico: *arme, vermo, pescio, febbra, tossa, vesta, granda, forta/forto*, e *le mani mia, grande piaghe*, nonché le alternanze *triste/tristo, fine/fino* nella lingua letteraria (su tutto, cf. Rohlfs II p. 14–15 e p. 76–78); *15*): *levò il braccio alto* (Dante), *parlando onesto* (*id.*), *come dolce parla e dolce ride* (Petrarca), cit. in Fornaciari p. 29; *16*): *già è mille anni* (Boccaccio), *venne alquanti soldati* (Cellini), cit. in Rohlfs III p. 20; *17*): *il popolo credeva che il suo gran nemico era il governo* (Settembrini, Migliorini p. 709); per esempi più antichi cf. quel che dice Fornaciari, p. 399: «l'usar *credere* coll'indic. in altri casi, non ostante che qualche esempio se ne trovi negli antichi, è un errore da schifarsi», e cf. anche quanto afferma Rohlfs III p. 61–62, sulla «Impopolarità del congiuntivo presente nell'Italia meridionale»; *18*): *se io non vi conoscevo presto, io vi davo con questo stocco* (Machiavelli, Rohlfs III p. 146; ampia trattazione delle altre possibilità alle p. 141–151); *19*): *tutti ebbono per fermo questo virtuoso uomo al mondo, e poi nella fine essersi recato a Dio* (Sacchetti, Rohlfs III p. 92); *20*): *tagliato il canapo subitamente, sparati vivi* [...] (Davanzati, Fornaciari p. 165).

E infine: *21*) *dacché per tradimento voglio esser preso* «sono per esser preso» (Villani), *fa che tu mi abbracci* (Dante), cit. rispettivamente in Rohlfs III p. 134 e in Fornaciari p. 185; *22*): *seco deliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo* (Boccaccio, Rohlfs III p. 189); *23*): *era il caldo grande, erano in Parigi in uno albergo alquanti* [...] *mercanti* (Boccaccio, in Rohlfs III p. 324–25), *I Veneziani, se si considera i progressi loro, si vedrà quelli* [...] *avere operato* (Machiavelli, Fornaciari p. 460–61); *24*): basti il riferimento al prototipo di 'narrazione paratattica' che è *Il novellino: Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese. Piangea. Un altro il vide e seppe perché piangea. Disseli così:* [...] (nov. LVI).[44]

La regolarità di questi riscontri, di cui qui non s'è dato altro che un esempio, pone una duplice domanda: che ne è stato di queste forme e moduli strutturali nella storia della lingua italiana? è sempre esistito un italiano popolare? Le prime indagini nel settore tendono a mostrare (Bruni 1978, Mortara Garavelli 1980, Rovere 1979, e cf. anche i materiali linguistici e le considerazioni di 'microstoria' in Ginzburg 1976) come vi sia una continuità nelle caratteristiche dell'uso dell'italiano da parte di persone incolte o semicolte, e fanno sospettare che la costituzione del cosiddetto italiano popolare vada spostata molto addietro rispetto al periodo a cui si fa di solito risalire (fine Ottocento–inizio Novecento), che anzi sia 'sempre' esistita una forma socialmente bassa e linguisticamente semplificata parallelamente all'italiano aulico letterario colto. Forse la gente ha sempre parlato così, quando usava l'italiano (e scritto così,

[44] Secondo Tekavčić (1972, vol. II°, p. 589; ma è un luogo comune della linguistica romanza), in generale «le lingue romanze nella prima fase della loro storia presentano una larga diffusione della giustapposizione e della paratassi».

ovviamente, quando scriveva)[45]. La visuale di una formazione della varietà italiano popolare a inizio secolo non potrebbe essere una distorsione indotta dal fatto che solo allora, tardi, l'italiano popolare si comincia a diffondere massicciamente, con l'italianizzazione dopo l'unità d'Italia, e soprattutto solo allora emerge macroscopicamente nello scritto?

Ma quanto si è venuti trattando nel corso della discussione dei tratti e della loro 'immersione' diacronica induce altresì a prospettarsi un'ulteriore ipotesi circa la questione della semplificazione come carattere dell'italiano popolare. Non converrebbe, in conclusione, sostenere che, più che essere l'italiano popolare una varietà linguistica semplificata, sia l'italiano standard e colto una varietà linguistica particolarmente complessa, elaborata, in un certo senso 'innaturale', grazie appunto alla sua precoce standardizzazione letteraria, aulica e elitaria, in presenza di una situazione di frammentato plurilinguismo; standardizzazione che ne ha frenato l'abbandono a tendenze evolutive e a fenomeni di dinamica strutturale interna e esterna, facendone una 'lingua complicata' e sottolineandone le differenze con le altre varietà presenti nel repertorio (sia di lingua che dialettali)? L'ipotesi combacia perfettamente con quanto si sa sulla storia interna e esterna della lingua italiana, e necessita soltanto di maggiori documentazioni e approfondite ricerche nel non facile settore dell'italiano usato nei secoli passati dai non colti.

L'ipotesi è altresì ben compatibile con un'idea affacciatasi recentemente (v. Schlieben-Lange 1977; ma le prime indicazioni sono in Meillet 1928 e addirittura già in Schuchardt 1888), sempre nel solco delle ricerche su pidginizzazione e creolizzazione nelle lingue, vale a dire che la formazione delle lingue romanze in genere costituisca un caso di creolizzazione. Poiché la creolizzazione è un fenomeno di ri-complicazione e ampliamento strutturale e funzionale (Grimshaw 1971, Le Page 1977; cf. anche Labov 1971 e Bickerton 1975), si potrebbe infatti supporre che le lingue romanze nella loro codificazione standard, e in particolare l'italiano, date le speciali situazioni di policentrismo e pluralismo linguistico e culturale della penisola, siano, così come si sono standardizzate e noi ora le vediamo, il frutto di una accentuata creolizzazione a partire da una condizione per così dire *pidgin*-simile del latino del basso Impero e dell'Alto Medioevo (il latino parlato nelle province dalle persone incolte, beninteso). Nell'impossibilità di portare qui argomenti concreti a favore di un'ipo-

[45] Il problema è tutto da studiare, e rientra nel quadro della storia e antropologia della cultura cosiddetta popolare. Quanto alla diffusione dell'italiano anche presso gli analfabeti e il mondo contadino, è ben attestata nell'Ottocento almeno (ma sarà da spostare assai più indietro) la presenza nell'Italia settentrionale del 'lettore popolare' (cf. per es. Sanga-Rosalio 1976; e si vedano le letture e le conoscenze, anche di lingua, del mugnaio Menocchio studiato da Ginzburg 1976). Sulla 'forma' interna, oltre a cenni in vari autori, per un preciso riferimento alla presenza nell'italiano antico di «tendenze romanze [...] latenti da secoli nella lingua», cf. Vanelli (1976, p. 305); analoghe considerazioni per il francese popolare in Guiraud (1965, p. 11 e 31–32), che nota come il francese colto sia stato 'fossilizzato' in una fase in cui non aveva ancora sviluppato compiutamente le tendenze evolutive interne.

tesi del genere, ne segnalo comunque il valore di fecondo suggerimento per una interpretazione sociolinguistica unitaria della proto-storia e storia delle lingue romanze.

9. Vorrei accennare, per finire, ad alcune questioni marginali rispetto a quanto si è qui discusso, ma di importanza non secondaria. La prima di tali questioni concerne un'obiezione che si potrebbe ben fare alla nostra trattazione: non è stata trascurata troppo un'interpretazione in termini di contatto linguistico dei fenomeni dell'italiano popolare? L'ipotesi della semplificazione implicava sinora una considerazione interna, intralinguistica; e sono stati messi fra parentesi i fatti di diversificazione geografica dell'italiano popolare (che è sempre anche un italiano regionale: Berruto 1983) e la natura di trasposizione da interferenza di molti fenomeni ben appoggiati al dialetto. Fatti che qui si sono letti nella visuale semplificativa non andrebbero invece, più semplicemente, attribuiti al contatto fra lingua e dialetto, e all'influsso di questo su quella? Vorrei a questo proposito sottolineare come la genesi precisa dell'impiego di questa o quella forma o struttura sia per una buona parte indifferente all'ipotesi semplificativa: la valutazione in termini di strategia di semplificazione è infatti per principio valida riguardo un tipo di forma o struttura nei confronti di un altro tipo di forma e struttura, e ovviamente spesso la forma e struttura dialettale è più 'semplice' rispetto alla forma e struttura dell'italiano standard (proprio per quel che si è osservato appena sopra). Non è dunque privo di significato che proprio quelle forme o strutture semplificate siano eventualmente il risultato di un trasporto dal dialetto nell'italiano. L'ipotesi di semplificazione e quella di interferenza mi sembrano ampiamente compatibili. Se, al contrario di come s'è fatto programmaticamente in quel che precede, prendiamo in considerazione il sostrato dialettale come causa diretta (tutte le volte che un dialetto abbia la forma o struttura che compare nell'italiano popolare) dei caratteri tipici di quest'ultimo, in effetti, non è che la prospettiva semplificativa perda valore caratterizzante e interesse esplicativo, bensì si muta in una prospettiva ('comparativa') tipologica di confronto fra forme e strutture panitaliane (o meglio 'pan-italo-romanze', come giustamente vuole Pellegrini 1975), che rappresentano soluzioni diverse a problemi di resa strutturale della lingua.

Una seconda questione che merita di essere approfondita riguarda l'eventuale parentela di fenomeni, nell'ottica della semplificazione, tra l'italiano popolare e varietà contingenti e transeunti di italiano. Penso in particolare, sull'esempio della visuale 'pidginizzante' applicata da qualche tempo allo studio di strategie e fasi di acquisizione di lingue seconde/straniere (cf. Schumann 1978 – ma già 1974 –, Valdman 1978), a sistemi approssimativi e grammatiche di transizione impiegati da parlanti stranieri che imparano (vuoi per istruzione guidata, vuoi spontaneamente) l'italiano, e che si trovano a usarlo in situazioni specifiche. Purtroppo manchiamo qui completamente di dati sull' 'italiano da stranieri', le sole ricerche sinora utilizzabili vertendo su errori in contesti d'insegnamento (cf. per es. Katerinov 1975) e badando a fatti quantitativi o pedagogici più che descrittivi.

Osservazioni personali del tutto episodiche mi fanno ritenere che in produzioni linguistiche di questo genere siano molto ben rappresentati un certo numero di fenomeni dell'italiano popolare, a conferma della loro natura semplificativa e di riaggiustamento del sistema. Qualche esempio del tutto a casaccio: in parlato conversazionale di adulti colti: *ce n'erano troppo, una casa senza tetto che ci piove di dentro, lasciato la scuola, decisa di fare, penso che avete, ciò di che avranno bisogno, mica loro sanno*, e innumeri esempi di incertezza circa la formazione delle parole con relative ri-morfematizzazioni (*familiale, regionalesco, sopravvale* «prevale», *riparto* «reparto», ecc.); in parlato conversazionale di adulti semicolti (immigrate russe nella zona di Brescia: Petromer 1981): *ce ne vuole parecchio tempo, perché roba tutta imprigionata* [...] *e l'indietro non te fanno vedere, quando che siamo in macchina, visto sul televisione, «Cime tempestate», non è perché che io non credo, io montagne mai visto, da noi* [...] *è pianure, una volta, tanti anni fa, che vado a prendere l'acqua, non sono troppo brava parlare, qualche parole, me* [...] *mi piace, era stato una cosa bestiale, si riempie bocca, gente parlavano, si scambiamo, se sarebbe, qualche cosa che legge la mia figlia che lei è abbonata a un coso che* [...]; *filmi, nozzi, le piace* («piace loro»), *un suo amico di mio marito, mi toccava a me, studiavano in scuola, dicano* (per *dicono*), *tutto a gratis;* in scritto epistolare di parlante colto (Ezra Pound, *Lettere 1907–1958*, a cura di A. Tagliaferri, Feltrinelli, Milano 1980: qualche lettera scelta a caso): *ristabilimento dell'operazione, motivazioni di prendersi, porre alla fine le cose superflue, ma non c'era mai un autore che* [...] *non vedeva, che vuol* [...] *di portare, non avere luce elettrica, si vede traduzioni, i letterati italiani si rifugiano ciascuno in caffeuccio suo, vi chiedo permesso*, e *tardezza* («lentezza»), *invenire* («cercare»), *legistico* («legale»), ecc. Anche in questa direzione, insomma, la ricerca si presenta promettente.

L'ultima precisazione da farsi concerne invece lo statuto teorico della nozione di semplificazione linguistica. Certamente, la spiegazione che fa appello alla semplificazione è un tipo di spiegazione che rientra nella classe di modelli esplicativi f u n z i o n a l i. Come tale, condivide pregi e manchevolezze che la letteratura epistemologica recente ha messo ampiamente in luce circa i modelli funzionali di spiegazione nelle scienze umane in generale e nella linguistica in particolare. Tuttavia, non sarei così deciso come molti autori nell'etichettare di 'teleologia' (o teleologismo, nel caso peggiore: Lass 1980) le spiegazioni funzionali: in particolare, mi pare che la semplificazione non sia necessariamente da vedere come teleologica. In altri termini, esiste, nella multiforme vita delle lingue, un quadruplice tipo di semplificazione: semplificazione nel sistema linguistico e semplificazione nell'utente, semplificazione volontaria/intenzionalmente attuata e semplificazione involontaria/inintenzionale. Se non mancano nella storia delle lingue i casi di semplificazione volontaria del sistema (a fini utilitaristici, e cioè 'teleologici' nel senso più banale e concreto del termine; è il caso palmare delle lingue artificiali inventate: Bausani 1974), quella su cui ci siamo soffermati in queste pagine è una semplificazione certo involontaria, funzionale ma non teleologica, che si manifesta in ristrutturazioni dinamiche da contatto fra più sistemi e moduli di

comportamento umano: che è uno degli aspetti forse più interessanti da studiare per una linguistica che non separi la lingua e la competenza ideale dagli uomini reali e dalla società e cultura.

Zurigo *Gaetano Berruto*

Appendice

Riporto qui in uno schema finale i tratti considerati nel presente lavoro. Ne è indicata la natura di semplificazione, mediante i simboli +, che vale valutazione affermativa, —, che vale valutazione negativa, e ?, che vale valutazione incerta o dubbia. Vi è anche, nell'ultima colonna a destra, l'indicazione di presenza (+) o assenza (—) del tratto nei *pidgins* e nei creoli: si badi a questo proposito che quando i tratti sono attestati nei *pidgins* spesso vi compaiono in una forma più piena e drastica che non nell'italiano popolare, ove per lo più occorrono allo stato incipiente e instabile.

Tratti	Semplificazione	Presenza nei *pidgins*
1. «Concordanze logiche»:	?	—
a) *nessune idee, qualche onorevoli*	(?)	
b) *la mia guarigiona* (cfr. n. 15)	(+)	
c) *la gente l'applaudivano*	(?)	
2. «Ridondanza pronominale»:	?	—
a) *a me mi sembra, ti vorrei spiegarti*	(?)	
b) *falli coraggio a papà*	(?)	
c) *il suo amico del tranviere*	(?)	
d) *suo di loro*	(+)	
3. «Trapasso e allargamento pronominale»:	?	+
a) *io le dico, io ci dico* (per «gli/le/loro»)	(+)	
b) *noi si rispondiamo*	(+)	
c) *me ci penso*	(?)	
d) *ci hanno paura, ciavevo vent'anni*	(—)	
e) *partono per la sua casa* (per «loro»)	(+)	
4. «Analogia» nelle forme verbali:	+	+
a) *dasse, vadi, misimo, potiamo*		
5. «Uso inverso dell'ausiliare»:	—	—
a) *mi ho sposato, aveva fuggito*	(?)	
b) *siamo incominciate, sono passato il Don*	(—)	
6. «Estensione» e sostituzione di preposizioni:	?	+
a) *lo vedo a pescare, spero da andare*	(+)	
b) *il padrone picchia al contadino*	(?)	
c) *difficoltà sulla lingua, brava di scrivere*	(+)	
d) *con su dei libri, da in Francia*	(?)	

7. Negazione semplice: *ho mica soldi, si fa niente*	+	+
8. «Polivalenza di *che*»:	+	+
a) *ero vestita alla marinara che mi donava*	(+)	
b) *la scatola che ci mettevo il tabacco*	(+)	
c) *siccome che, mentre che*	(+)	
9. Omissione dell'articolo: *mi fai favore, mia cartolina*	+	+
10. Analogie nel paradigma dell'articolo: *il zio, dei amici*	+	+
11. Analogie nella formazione dei «gradi»:	?	—
a) *il più migliore, assai fortissimo*	(?)	
b) *più bene, più poco*	(+)	
12. Frequenza dell'«alterazione»: *pranzone, vitaccia, guardatina, bruttini*	—	—
13. Abbreviamento di parole lunghe: *dichiara, interrogo* (per «-azione»)	+	—
14. Generalizzazione delle desinenze: *caporalo, moglia, mane*	+	+
15. Uso avverbiale di aggettivi: *mangiare adatto, parte sicuro*	+	+
16. Accordo verbale:	+	+
a) *mi è giunto la tua lettera*	(+)	
b) *c'è molti sarti*	(?)	
c) *si spende i soldi*	(+)	
17. «Incoerenza» nell'uso del congiuntivo: *spero che viene, bisogna che pensa*	+	+
18. Costruzione del periodo ipotetico:	?	—
a) *se io potrei, aiuterei*	(?)	
b) *se veniva, trovava*	(+)	
19. Infinito assoluto coordinato: *se và avanti così e fare ancora* [...]	?	—
20. Ellissi del verbo *essere:* *il suo battaglione tutti accopati*	+	+
21. Perifrasi aspettuali:	+	+
a) *sono dietro a partire*	(+)	
b) *sono a darti mie notizie, faccio che venire*	(+)	
c) *non stare a leggere*	(?)	
22. Accumulo di connettivi: *non mi resta che da salutarvi, voglio sapere se Carlo se viene*	?	—
23. Ordine dei costituenti e 'topicalizzazione':	—	—
a) *i libri li compro io*	(—)	
b) *aveva il cancro mia moglie*	(—)	
c) *io il vino non mi prende alle gambe*	(?)	
d) *dormire dormo su un paglericcio*	(—)	

24. Prevalenza di proposizioni principali e «eventive»: *piove e non esco che fa freddo*	+	+
25. Concreto per l'astratto:	+	+
a) *carte* «documenti»	(+)	
b) *allora interveniva la forza* (per «[...] la polizia, gli agenti»)	(+)	
26. «Malapropismi»: *celebre* (per «celibe»), *covalicenza* (per «convalescenza»)	+	—
27. Espressione analitica del significato: *fare un'emigrazione, dare ascolto*	+	+
28. Significati generici e polisemia: *tipo, cose così, menare, far* [...]	+	+

Riferimenti bibliografici

ALISOVA, T., *Relative limitative e relative esplicative nell'italiano popolare*, *SFI 23* (1965)' 299–333.

ARNUZZO, A. M., *Rilievi di italiano popolare nel basso Monferrato*, in: *Problemi di morfosintassi dialettale*, Pisa 1976, p. 83–105.

BANFI, E., *Analisi linguistica delle 'storie personali': contributo allo studio dell'italiano popolare*, in: *Pedagogia del linguaggio adulto*, a c. di E. BANFI, Milano 1978, p. 75–153.

BAUSANI, A., *Le lingue inventate*, Roma 1974 (tr. di *Geheim- und Universalsprachen: Entwicklung und Typologie*, Stuttgart 1970).

BELLOSI, G., *Lettere di soldati romagnoli dalle zone di guerra (1915–18)*, *Rivista italiana di dialettologia 3* (1978), 241–96.

BERRUTO, G., *Per una tipologia degli 'errori di lingua' in elaborati scolastici*, *Parole e metodi 5* (1973), 57–75.

– *L'italiano impopolare. Uno studio sulla comprensione dell'italiano*, Napoli 1978.

– *La variabilità sociale della lingua*, Torino 1980.

– *Significato delle parole e comprensione: dalla parte del ricevente*, in: F. A. LEONI – N. DE BLASI (a c. di), *Lessico e semantica*, Roma 1981, voll. 2, p. 223–242.

– *Una nota su italiano regionale e italiano popolare*, in: *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa 1983, I, p. 481–488.

BIANCONI, S., *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*, Bologna 1980 (*a*).

– *Gli italiani delle classi popolari ticinesi dell'Otto e del Novecento*, *Archivio storico ticinese 83* (1980), 383–406 (*b*).

BICKERTON, D., *The Dynamics of a Creole System*, London 1975.

BRUNI, F., *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in: *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Perugia 1978, p. 195–234.

CINQUE, G., *La sintassi dei pronomi relativi «cui» e «quale» nell'italiano moderno*, *Rivista di grammatica generativa 3* (1978), 31–126.

– F. ANTINUCCI, *Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione*, *Studi di grammatica italiana 6* (1977), 121–146.

– M.T. VIGOLO, *A che cosa può servire la grammatica*, in: *L'educazione linguistica*, Padova 1975, p. 60–66.

CORTELAZZO, M., *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. III. Lineamenti di italiano popolare*, Pisa 1972.

DARDANO, M., *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma 1978.

DE CAMP, D. – I. F. HANCOCK (a c. di), *Pidgins and Creoles: Current Trends and Prospects*, Washington D. C. 1974.

DE MAURO, T., *Per lo studio dell'italiano popolare unitario*, nota linguistica a A. ROSSI, *Lettere da una tarantata*, Bari 1970, p. 43–75.

– *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari [5]1976.

– POLICARPI, G., *Ricerche sulla struttura del periodo italiano*, in: M. MEDICI – R. SIMONE (a c. di), *L'insegnamento dell'italiano in Italia e all'Estero*, Roma 1971, 2 vol., p. 683–693.

DIETRICH, W., *Der periphrastische Verbalaspekt in den romanischen Sprachen*, Tübingen 1973.

DRESSLER, W., *Naturalness as a principle in genetic and typological linguistics*, *Travaux du cercle linguistique de Copenhague 20* (1979), 75–91.

– R. WODAK-LEODOLTER (a c. di), *Language Death*, *International Journal of the Sociology of Language 12* (1977).

ELIA, A., *Note su una sintassi italiana tra dialetto e lingua. La costruzione 'NVaN' come realizzazione regionale meridionale dell'italiano standard 'NVN'*, in: F. ALBANO LEONI (a c. di), *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Roma 1979, 2 vol., p. 83–98.

ERNST, G., *Existiert ein* italiano popolare unitario*?*, in: CH. SCHWARZE (a c. di), *Italienische Sprachwissenschaft*, Tübingen 1981, p. 99–114.

FERGUSON, CH. A., *Absence of copula and the notion of simplicity: a study of normal speech, baby talk, foreigner talk, and pidgins*, in: HYMES (1971*a*), p. 141–150.

– *Towards a characterization of English foreigner talk*, *Anthropological linguistics 17* (1975), 1–14 (*a*).

– *Baby talk as a simplified register*, *Papers and Reports on Child Language Development 9* (1975), 1–27 (*b*).

– CH. E. DE BOSE, *Simplified Registers, Broken Language, and Pidginization*, in: VALDMAN (1977), p. 99–125.

FILLMORE, CH. J., *Types of lexical information*, in: D. D. STEINBERG – L. A. JAKOBOVITS (a c. di), *Semantics*, Cambridge 1971, p. 370–92.

– *Il caso del caso*, in: E. BACH – R. T. HARMS (a c. di), *Gli universali nella teoria linguistica*, Torino 1978 (tr. di *Universals in Linguistic Theory*, New York 1968), p. 27–131.

FORNACIARI, R., *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze 1881, rist. anast. 1974.

FRANCESCATO, G., *Congiuntivo e ipotassi in italiano*, in: M. MEDICI – A. SANGREGORIO (a c. di), *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, Roma 1974, 3 vol., p. 117–124.

FRANZINA, E., *Merica! Merica!*, Milano 1979.

FREI, H., *La grammaire des fautes*, Bellegarde 1929.

GIACALONE RAMAT, A., *Language function and language change in minority languages*, *Journal of Italian Linguistics 4* (1979), 141–62.

GINZBURG, C., *Il formaggio e i vermi*, Torino 1976.

GOSSEN, TH. C., *Quelques aspects de la mise en relief d'une idée en italien et en français*, *ZRPh. 67* (1951), 147–166.

– *Studien zur syntaktischen und stilistischen Hervorhebung im modernen Italienisch*, Berlin 1954.

GRIMSHAW, A. D., *Some social forces and some social functions of pidgin and creole languages*, in HYMES (1971*a*), p. 427–45.

GRUPPO DI PADOVA, *Aspetti dell'espressione della causalità in italiano*, in: F. ALBANO LEONI – M. R. PIGLIASCO (a c. di), *La grammatica. Aspetti teorici e didattici*, Roma 1979, 2 vol., p. 325–66.

GUIRAUD, P., *Le français populaire*, Paris 1965.
– *Le système du relatif en français populaire*, *Langages 3* (1966), 40–48.
HALL JR., R. A., *Pidgin and Creole Languages*, Ithaca N.Y. 1966.
HEIDELBERGER FORSCHUNGSPROJEKT «PIDGIN-DEUTSCH», *Sprache und Kommunikation ausländischer Arbeiter*, Kronberg/Ts. 1975.
HYMAN, L. M., *Fonologia. Teoria e analisi*, Bologna 1981 (tr. di *Phonology: Theory and Analysis*, New York 1975).
HYMES, D. H. (a c. di), *Pidginization and Creolization of Languages*, Cambridge 1971 (*a*).
– *Introduction*, in HYMES (1971*a*), p. 65–90 (*b*).
KATERINOV, K., *L'analisi contrastiva e l'analisi degli errori di lingua applicate all'insegnamento dell'italiano a stranieri*, *Rassegna italiana di linguistica applicata 7* (1975), 17–69.
KROCH, A. S., *Toward a Theory of Social Dialect Variation*, *Language in Society 7* (1978), 17–36.
LABOV, W., *The notion of 'system' in creole languages*, in: HYMES (1971*a*), p. 447–72.
LASS, R., *On explaining language change*, London 1980.
LAVANDERA, B., *Where Does the Sociolinguistic Variable Stop?*, *Language in Society 7* (1978), 171–82.
LE PAGE, R., *Processes of Pidginization and Creolization*, in: VALDMAN (1977), p. 222–255.
LEPSCHY, G. C., *Saggi di linguistica italiana*, Bologna 1978.
LEPSCHY, A. L. – G. LEPSCHY, *La lingua italiana. Storia varietà dell'uso grammatica*, Milano 1981.
LEVENSTON, E. – S. BLUM, *Aspects of Lexical Simplification in the Speech and Writing of Advanced Adult Learners*, in: S. P. CORDER – E. ROULET (a c. di), *The notions of simplification, interlanguages and pidgins and their relation to second language pedagogy*, Neuchâtel-Genève 1977, p. 51–71.
LÜDI, G., *Die semantische Valenz und ihre Beschreibung im Rahmen der Semanalyse*, in: *Bildung und Ausbildung in der Romania*, München 1979, p. 53–70.
– *Sémantique, syntaxe et forme casuelle. Remarques sur la construction «aider à qn» en français romand*, *VRom. 40* (1981), 85–97.
MARTINET, A., *La considerazione funzionale del linguaggio*, Bologna 1965.
MAYERTHALER, W., *Morphologische Natürlichkeit*, Wiesbaden 1981.
MEILLET, A., *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris 1928.
MEISEL, J. M., *Linguistic Simplification: A Study of Immigrant Workers' Speech and Foreigner Talk*, in: CORDER, S. P. – ROULET, E., 1977, cit. sopra *sub* LEVENSTON-BLUM, p. 88–113.
– *Linguistic Simplification*, in: S. FELIX (a c. di), *Second Language Development. Trends and Issues*, Tübingen 1980, p. 13–40.
MEO-ZILIO, G., *Fenomeni stilistici del cocoliche rioplatense*, *LN 17* (1956), 88–91.
– *El 'cocoliche' rioplatense*, Santiago de Chile 1964.
MIGLIORINI, B., *Lingua contemporanea*, Firenze 1939.
– *Storia della lingua italiana*, Firenze [1]1960, [5]1978.
MORIN, Y.-CH., *La morphophonologie des pronoms clitiques en français populaire*, *Cahiers de linguistique 9* (1979), 1–36.
MORTARA GARAVELLI, B., *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, *Studi di grammatica italiana 1* (1971), pp. 271–315.
– *Scrittura popolare: un quaderno di memorie del XVII secolo*, *Rivista italiana di dialettologia 4* (1980), 149–80.
MULJAČIĆ, Ž., *Gli allomorfi /il/, /lo/, /l/ e la fonologia jakobsoniana*, *LN 32* (1971), 82–84.
MIONI, A., *Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo*, saggio introduttivo a J. A. FISHMAN, *La sociologia del linguaggio*, Roma 1975, p. 7–56.

NEMSER, W., *Approximative Systems of Foreign Language Learners, International Review of Applied Linguistics 9* (1971), 115–123.

PARISI, D. – C. CASTELFRANCHI, *Un 'di': analisi di una preposizione italiana*, in: M. MEDICI – A. SANGREGORIO, 1974, cit. sopra *sub* FRANCESCATO, p. 240–260.

PELLEGRINI, G. B., *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975.

PETROMER, F., *Contatto di lingue e di culture: un'indagine sociolinguistica su parlanti russi nel bresciano*, tesi di laurea inedita, Ist. Univ. di Bergamo 1981.

POGGI SALANI, T., *Tra cultura e lingua. Un uomo parla di sé e della sua vita, Rivista italiana di dialettologia 1* (1977), 79–98.

POLICARPI, G., *Tipi di proposizione e periodo nell'italiano popolare contemporaneo e in Croce*, in: MEDICI-SANGREGORIO, 1974, cit. sopra *sub* FRANCESCATO, p. 651–716.

RADTKE, E., *Zur Bestimmung des italiano popolare, RJ 30* (1979), 43–58.

– *Bestimmungskriterien für das «italiano popolare»*, in: SCHWARZE, 1981, cit. sopra *sub* ERNST, p. 147–57.

RENZI, L., *'Di' e altre preposizioni, AGI 57* (1972), 53–64.

ROHLFS, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I°, *Fonetica*, vol. II°, *Morfologia*, vol. III°, *Sintassi e formazione delle parole*, Torino 1966–1969 (tr. di *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Berna, 3 vol., 1948–1954).

– *Autour de l'accusatif prépositionnel dans les langues romanes, RLiR 35* (1971), 312–334.

ROMANELLO, M.T., *Una scrittura di classe. A proposito dell'italiano popolare, Sigma*, n.s., *2–3* (1978), 73–90.

ROMEO, L., *Notes on the morpho-syntax of the Italian article, Lingua 23* (1969), 135–143.

ROSSITTO, C., *Di alcuni tratti morfosintattici del siciliano e delle loro interferenze sull'italiano di Sicilia*, in: *Problemi* ecc., 1976, cit. sopra *sub* ARNUZZO, p. 153–176.

ROVERE, G., *Testi di italiano popolare. Autobiografie di lavoratori e figli di lavoratori emigrati*, Roma 1977.

– *Un testo di italiano popolare del primo Ottocento, VRom. 38* (1979), 74–84.

SAMARIN, W.J., *Salient and substantive pidginization*, in HYMES (1971*a*), p. 117–140.

SANGA, G., *Lettere dei soldati e formazione dell'italiano popolare unitario*, in: *La grande guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, Milano 1980, p. 43–65.

– ROSALIO, R., *Un lettore popolare*, in: *Brescia e il suo territorio*, Milano 1976, p. 275–81.

SCHLIEBEN-LANGE, B., *A propos de la mort des langues*, in: *Atti del XIV Congresso internazionale di Linguistica e Filologia romanza*, Napoli-Amsterdam 1976, vol. 2, p. 381–388.

– *L'origine des langues romanes. Un cas de créolisation?*, in: J. M. MEISEL (a c. di), *Langues en contact-Pidgins-Creoles-Languages in Contact*, Tübingen 1977, p. 81–101.

SCHMITT JENSEN, J., *Subjonctif et hypotaxe en italien*, Odense 1970.

SCHUCHARDT, H., *Kreolische Studien VIII: Über das Annamito-Französische, Sitzungsberichte der k.k. Akademie der Wissenschaften zu Wien, Philos.-histor. Klasse N. 116*, Wien 1888, p. 227–234.

– *The Ethnography of Variation. Selected writings on pidgins and creoles*, Ann Arbor 1979 (tr. di saggi 1882–1914).

SCHUMANN, J. H., *Implications of pidginization and creolization for the study of adult second language acquisition*, in: J. H. SCHUMANN – N. STENSON (a c. di), *New Frontiers in Second Language Learning*, Rowley, Mass., 1974, p. 137–152.

– *The Pidginization Process: A Model for Second Language Acquisition*, Rowley, Mass., 1978.

SELINKER, L., *Interlanguage, International Review of Applied Linguistics 10* (1972), 219–231.

SGROI, S. C., *Diglossia, prestigio, italiano regionale e italiano standard: proposte per una nuova definizione, La ricerca dialettale 3* (1981), 207–248.

SOBRERO, A. A., *I padroni della lingua*, Napoli 1978.
SORNICOLA, R., *Sul parlato*, Bologna 1981.
SPITZER, L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915–1918*, Torino 1976 (tr. di *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn 1921).
TEKAVČIĆ, P., *Grammatica storica dell'italiano*, vol. I, *Fonematica*, vol. II, *Morfosintassi*, vol. III, *Lessico*, Bologna 1972.
TERRACINI, B., *Conflitti di lingue e di cultura*, Venezia 1957.
TESNIÈRE, L., *Eléments de syntaxe structurale*, Paris 1959.
TODD, L., *Pidgins and Creoles*, London 1974.
TRAUGOTT, E. C., *Natural Semantax: its Role in the Study of Second Language Acquisition*, in: S. P. CORDER – E. ROULET, 1977, cit. sopra *sub* LEVENSTON-BLUM, p. 132–162.
VALDMAN, A. (a c. di), *Pidgin and Creole Linguistics*, Bloomington 1977.
– *On the Relevance of the Pidginization-Creolization Model for Second Language Learning*, in: *Studies in Second Language Acquisition*, Bloomington 1978, p. 55–75 (policopiato).
VANELLI, L., *Nota linguistica*, a SPITZER (1921 [1976]), p. 295–306.
VENNEMANN, TH., *On the Theory of Syllabic Phonology*, *Linguistische Berichte 18* (1972), 1–18.
WHINNOM, K., *Linguistic hybridization and the 'special case' of pidgins and creoles*, in: HYMES (1971*a*), p. 91–115.
WIDDOWSON, H. G., *Explorations in Applied Linguistics*, London 1979.

Nota aggiunta: Dopo la preparazione del presente lavoro, sono usciti contributi che recano chiarimenti importanti su alcuni aspetti delle questioni qui trattate, fra i quali occorre segnalare almeno: per i problemi definitori dell''italiano popolare' e per certi suoi tratti (in particolare, per l'indicativo in luogo del congiuntivo), LEPSCHY, G., *L'italiano popolare: riflessioni su riflessioni*, in: *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a c. di F. ALBANO LEONI e altri, Bologna 1983, p. 269–282; MIONI, A. M., *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, in: *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa 1983, p. 495–517; per l'italiano popolare in prospettiva diacronica, PETROLINI, G., *Un esempio di «italiano» non letterario del pieno Cinquecento*, *ID 44* (1981), 21–117.